

NOTIZIARIO STORICO

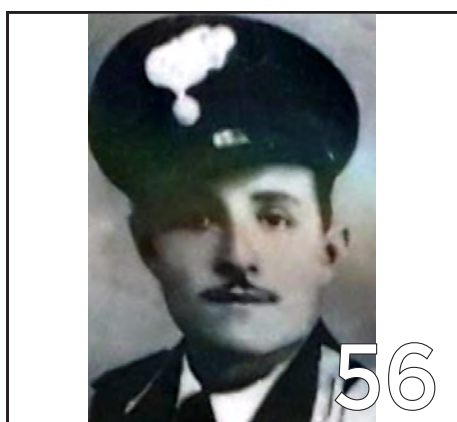
dell'Arma dei Carabinieri



ANNO X - NUMERO 6

SOMMARIO

N° 6 - ANNO X



In questo numero le indagini del Capitano Geniola su quanto accadde il 23 gennaio 1944 (pag. 4), la conclusione dell'esperienza militare in Albania (pag. 18), il "filo" maledetto che fermò il "re dell'Aspromonte" (pag. 28), la vendetta per un organetto (pag. 40), un omaggio alla memoria del maestro Sergio Zavoli (pag. 46), una spada dai molteplici usi e significati (pag. 52), il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri compie 100 anni (pag. 64)

SOMMARIO

N° 6 - ANNO X

PAGINE DI STORIA

Giorgio Geniola. Partigiano valoroso, generoso investigatore

di MARCO RISCALDATI

pag. 4

Carabinieri in Albania

di CARMELO BURGIO

pag. 18

La cattura del brigante Musolino

di FRANCESCO CALDARI

pag. 28

CRONACHE DI IERI

Grassano 1875. L'omicidio del Carabiniere Bartolomeo Piccinelli

di ANTONIO DE ROSA

pag. 40

A PROPOSITO DI...

Il vicebrigadiere di Montevago

di FABRIZIO SERGI

pag. 46

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

La spada dell'Islam

di DANIELE MANCINELLI

pag. 52

CARABINIERI DA RICORDARE

Il Carabiniere Alberto Di Maio

di MATTEO D'ANGELLA

pag. 56

L'ALMANACCO RACCONTA

1825: 29 novembre - La scelta di Costantin

pag. 62

1925: 3 dicembre - Nasce il Museo Storico

pag. 64

GIORGIO GENIOLA

Partigiano valoroso, generoso investigatore

di MARCO RISCALDATI

Se dovessimo immaginare che, dopo una guerra mondiale trascorsa a servire il Paese in Patria e all'estero, rischiando la vita, dopo il dramma dell'8 settembre e lo scioglimento, di fatto, dell'Arma e dopo ancora una temeraria e pericolosa militanza nel Fronte clandestino di resistenza dei carabinieri, chiunque avrebbe certo meritato il diritto di quietarsi per ritemparsi e quindi di riprendere una vita sia personale sia in servizio meno tempestosa, che si avviasse alla normalità, ecco, se dovessimo vagheggiare tutto ciò, allora non dovremmo per nulla parlare di Giorgio Geniola, Ufficiale dell'Arma che, durante il corso della sua carriera, è sempre rifuggito dall'indolenza, dal torpore, dall'inattività e dall'agio.

Giorgio Geniola nasce a Terni il 26 settembre 1913 da Iginio e da Lina Venturi, ma vive la sua adolescenza in Calabria, a Catanzaro, dove il 12 luglio 1933 consegue la maturità presso il Liceo classico "Galluppi". Trascorrono pochi mesi. Decide di intraprendere la vita militare e il 13 ottobre 1933 entra nella Regia Accademia di Fanteria e Cavalleria a Modena. Dopo due anni riceve la nomina

a Sottotenente di fanteria. Successivamente frequenta la Scuola di Applicazione a Parma e, alla sua conclusione, il 19 luglio 1936, viene destinato al 243° Reggimento della Brigata Cosenza ove rimane fino al 17 gennaio 1937 quando è trasferito al 19° Reggimento Brescia. Lo stesso anno viene promosso al grado di Tenente e si sposa a Catanzaro con Laura Caporale. Da questa unione nasceranno due figli, Iginio e Maria Gabriella. Mentre l'Italia di Mussolini si sta sempre più avvicinando a quella che si rivelerà una sciagurata guerra a fianco alla Germania nazista, Geniola decide di lasciare la fanteria e di transitare nelle fila dell'Arma dei Carabinieri. Il 2 gennaio 1939 entra alla Scuola Centrale dei Carabinieri Reali di Firenze per frequentare il corso di abilitazione tecnico – professionale per il passaggio nell'Arma. Termina il corso l'8 aprile 1939 e dopo pochi giorni viene destinato al Comando della Tenenza di Eboli dove resta per pochi mesi, fino all'ottobre 1939, quando si imbarca a Napoli per raggiungere la Libia in quanto destinato alla 704ª Sezione Mista CC. RR. addetta al Comando della 2ª Divisione CC. NN. (camicie nere –



ndA) 28 ottobre. L'11 marzo 1940, sempre in Libia, la Sezione transita alle dipendenze della 60^a Divisione di fanteria Sabratha. È in questo periodo che sviluppa e affina quelle capacità che tanto gli torneranno utili nel periodo romano del Fronte Clandestino di Resistenza. Con alcuni suoi collaboratori, infatti, riesce ad infiltrarsi tra le linee nemiche per svolgere con abilità ed astuzia attività di ricerca e acquisizione di preziose informazioni. Per le sue ardimentose azioni verrà decorato di Medaglia di bronzo al valor militare in quanto *«Ufficiale addetto al servizio informazioni del Comando superiore dell'Africa settentrionale, in periodo di intensa attività bellica assolveva compiti di particolare importanza e delicatezza, portandosi da solo in zone controllate dal nemico, dando prezioso contributo alla conoscenza della situazione delle forze avversarie. Dava costantemente prova di grande sprezzo del pericolo, di rara capacità e di alte virtù militari»*.

Trascorsi quasi due anni in Africa settentrionale, rientra in Italia e il 1° agosto 1941 è ricoverato presso l'ospedale militare di Catanzaro dove resta alcuni giorni. Segue un periodo di convalescenza. Nel settembre 1941 riprende servizio nell'Arma territoriale e viene trasferito al Comando della Tenenza di Velletri rimanendovi fino al 2 giugno 1942. Viene promosso Capitano e trasferito al comando del Nucleo CC. RR. presso il Battaglione Arditi fino al faticoso giorno dell'armistizio, un momento drammatico. Il Comando Generale viene evacuato, i carabinieri vivono frangenti di smarrimento, di tentennamenti mai vissuti prima, di incertezze sconvolgenti. La maggior parte di essi rimane al suo posto, ma c'è chi ripiega verso il meridione ricongiungendosi alle truppe che adesso combattano assieme agli Alleati il nemico tedesco; molti, invece, vengono catturati con l'inganno (a Roma e poi a Torino) e vengono deportati su carri bestiame in Germania e in Austria. Costoro preferiranno rimanere prigionieri nei duri campi di lavoro piuttosto che ritrovare la libertà a condizione di aderire alla repubblica di Salò. Moltissimi entreranno a far parte di formazioni clandestine e della Resistenza vestendo i panni del carabiniere partigiano. E dunque, anche Geniola decide di darsi alla macchia innanzitutto per evitare la deportazione. In quel periodo si stava istituendo



GENERALE FILIPPO CARUSO

la Guardia Nazionale Repubblicana, nuova forza di polizia ad ordinamento militare della nascente repubblica di Salò. Poiché questa nuova e inedita organizzazione doveva costituirsi dalla confluenza della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, della residuale componente della polizia dell'Africa italiana e, soprattutto, dall'Arma. La più parte dei carabinieri romani – allora – ebbe in sorte la necessità di decidere: con la repubblica di Salò, e quindi nella Guardia nazionale repubblicana (GNR), oppure essere deportato. Una terza via era quella di sottrarsi al reclutamento forzoso (per alimentare la costituenda GNR) e aggregarsi alle bande partigiane in montagna, come moltissimi fecero, oppure entrare a far parte delle formazioni resistenziali clandestine operanti,

soprattutto e da subito, a Roma ove più forte era la presenza di militari anche in ragione del disfacimento delle unità dell'Esercito, dopo la disfatta della difesa di Roma, che non erano riuscite a impedire l'occupazione della Capitale da parte dei tedeschi. In quegli istanti Geniola non ha dubbi. Potrebbe più facilmente e con minor pericolo lasciare Roma e raggiungere qualche località del meridione già liberata dall'avanzata degli Alleati oppure rifugiarsi sulle montagne, magari unendosi a qualche lontana formazione partigiana. Ed invece sceglie di restare nella Roma infestata da tedeschi e fascisti che, in particolar modo nei riguardi dei carabinieri, riversavano un odio viscerale che si traduceva nella caccia spietata ai militari dell'Arma ritenuti tra i più infami traditori. I Carabinieri, infatti, erano stati coloro che, per mano del Tenente Colonnello Giovanni Frignani e dei Capitani Raffaele Aversa e Paolo Vigneri, avevano arrestato Benito Mussolini il 25 luglio a Villa Savoia, nonché ucciso a Fregene il gerarca Ettore Muti nella notte fra il 23 e il 24 agosto 1943. E poi in buona parte si erano ri-

**Il Comando Generale
viene evacuato,
i carabinieri
vivono frangenti
di smarrimento,
di tentennamenti
mai vissuti prima,
di incertezze
sconvolgenti**

fiutati di aderire alla repubblica sociale disperdendosi e contrastando le truci operazioni tedesche, sollecitando i giovani alla diserzione, aiutando la popolazione e svolgendo una sotterranea attività informativa. In un telegramma del 20 settembre 1943 diretto a Berlino, Herbert Kappler, capo della Gestapo di stanza a Roma, scriveva: *«l'opposizione al potere tedesco in Roma diventa sempre più palese. Gli amici della Germania segnalano il crescente odio dei carabinieri che sono la fonte di quasi tutta l'animosità contro i tedeschi»*.

In questo clima periglioso e inospitale, Geniola ricerca e riprende cautamente i contatti con altri militari dell'Arma che nel frattempo sono confluiti in numerosi nuclei sorti grazie all'opera aggregativa dei Capitani Aversa e Blundo. I due Ufficiali, pertanto, furono i precursori della più vasta organizzazione resistenziale dell'Arma operante a Roma, trasformando i primordiali nuclei in formazioni ordinativamente strutturate: Raffaele Aversa si unì al suo vecchio superiore, il Tenente Colonnello Frignani, con cui aveva proceduto all'arresto del duce, costituendo un gruppo con alle dipendenze sei nuclei al comando di Ufficiali subalterni o esperti Sottufficiali; a Carmelo Blundo si aggregò il Tenente Colonnello Bruto Bixio Bersanetti in una formazione che aveva alle sue dipendenze ben quindici Nuclei retti da Capitani, Tenenti e Sottufficiali. Sicché anche Giorgio Geniola decide di non rimanere inerte e transita nel Fronte Clandestino di Resistenza dei carabinieri che, dall'ottobre 1943 si costituisce in forma più solida e organizzata grazie all'opera di amalgama del Generale Filippo Caruso che ne assumerà la direzione. Costui, infatti, riesce ad articolare una struttura organica e funzionale allo scopo, ripartendo i circa 7.000 carabinieri datisi alla resistenza clandestina, e in gran parte armati per aver portato con sé le armi e le munizioni che avevano in dotazione e accantonate in caserma, in due Raggruppamenti, uno territoriale e l'altro mobile, a cui facevano capo – per ognuno – un Gruppo e, a seguire, i numerosi Nuclei. Si tratta della formazione passata alla storia con il nome di “Banda Caruso”. In seno al Fronte, Geniola riveste incarichi e mansioni decisamente rilevanti che si accentuano dopo l'arresto del 23 gennaio 1944 di Frignani, Aversa e del Maggiore Ugo De Carolis, che

portò poi alla loro fucilazione alle fosse Ardeatine. Costoro ricoprivano rispettivamente l'incarico di Comandante del Raggruppamento, del Gruppo territoriale e di Capo di Stato Maggiore del Fronte. Fu così che Geniola divenne dal 24 gennaio al 5 giugno 1944 comandante del Gruppo territoriale in sostituzione del Capitano Aversa, nonché dall'8 febbraio 1944 anche Capo di Stato Maggiore in luogo del Capitano Pietro Mancini (che a sua volta aveva preso il posto del Maggiore De Carolis) impedito a proseguire nella funzione da un grave infortunio.

In queste molteplici vesti, Geniola, che Caruso descrive come «*ufficiale pieno di ardore e di slancio*», assolve a numerosi e rischiosi compiti tra i quali quello di prendere contatti con i responsabili dei Nuclei che ancora non erano stati assorbiti nel Fronte e curarne il transito. E così, il Nucleo Carabinieri di Sant'Agnese – Monte Sacro, facente capo al Maresciallo Antonino Paparo, composto da un centinaio di militari, fu collegato al Fronte grazie al Capitano Geniola che fino alla liberazione di Roma, provvide anche a sostenerne gli effettivi. A febbraio 1944, il nuovo comandante delle bande interne della città di Roma diviene il Generale Odone del Regio Esercito che nell'aprile successivo è nominato Capo di Stato Maggiore del fronte militare clandestino creato dal Colonnello Montezemolo che, dopo l'arresto di questi, viene posto sotto la direzione del Generale Bencivenga. Le attività del Fronte dell'Arma, pertanto, si sviluppano e si conducono sempre nel solco delle più

In queste molteplici vesti, il Capitano Giorgio Geniola, assolve a numerosi e rischiosi compiti tra i quali quello di prendere contatti con i responsabili dei Nuclei che ancora non erano stati assorbiti nel Fronte e curarne il transito

generali azioni del Fronte del Generale Bencivenga. Azioni di sabotaggio, di distruzione di depositi di armi e di carburante e poi attività informativa e di controspionaggio anche con rischiose missioni di infiltrazione e sotto copertura, come dimostrò l'intensa opera svolta dal Tenente Colonnello dell'Arma Manfredi Talamo, anch'egli trucidato alle fosse Ardeatine. Questi furono dunque i principali compiti del Fronte del Generale Caruso. Attività che avevano necessità di essere sostenute da finanziamenti. E quindi, quando il Centro militare elargiva i sussidi alle diverse bande con periodicità decennale, il ritiro del denaro veniva effettuato dai Capitani Blundo e Geniola, solitamente nei pressi del Colosseo. Ritirati i plichi con le somme, Geniola,

coadiuvato dal Brigadiere Votto e dal Tenente Imbellone, ripartiva la somma in base alla forza dei due Raggruppamenti, territoriale e mobile, impartendo disposizioni per la successiva distribuzione. Come detto, il Capitano Geniola svolgeva anche un'intensa opera di collegamento con le formazioni dell'Arma operanti al di fuori della Capitale.

Il 22 gennaio 1944 gli Alleati sbarcavano ad Anzio. Quella che sembrava essere un'agevole avanzata verso Roma, si stava rivelando una progressione lenta e difficile per la tenace e imprevedibile opposizione tedesca. E quindi, gli americani incontrarono enormi difficoltà nel procedere verso la città eterna. Ecco che allora si rese necessario dislocare nuclei di carabinieri del Fronte anche in quelle località che potevano costituire piccole teste di ponte

per svolgere attività informativa, utile al raccordo operativo tra le avanguardie alleate e i nuclei di resistenza clandestini operanti a Roma. Per tali ragioni, a Castel Gandolfo vennero distaccati 12 carabinieri, a cavallo della via Appia e in prossimità del fronte di Anzio come punto di osservazione dei movimenti delle truppe tedesche in vista dello sfondamento degli Alleati. Il Maresciallo Vittorio Gallucci, già presente da tempo prima nella villa pontificia, ebbe il compito di aggiornare tempestivamente il Capitano Geniola di ogni evoluzione e ogni necessità dei contingenti alleati che stavano avvicinandosi a Roma.

Superata la pervicace resistenza germanica, l'arrivo degli Alleati nella Capitale sembra ormai imminente. È perciò assolutamente necessario organizzare i diversi Fronti militari di resistenza in modo da preparare l'arrivo dei liberatori e potersi predisporre a rioccupare le caserme, i presidi militari, insomma tutte quelle postazioni e posizioni che erano state abbandonate dopo l'8 settembre e l'occupazione nazista. Fu per questo motivo che il Generale Caruso avvertì l'esigenza di conferire con alcuni alti esponenti del Fronte del Generale Bencivenga per condividere le operazioni da condurre affinché i carabinieri si insidiassero fin da subito nei loro vecchi presidi per ritrovarsi pronti all'atto dell'arrivo degli Alleati. A tal scopo, il 29 maggio 1944 venne organizzato un incontro in una trattoria di Roma, in via Attilio Regolo, al quale partecipò anche il Capitano Geniola nella sua veste di comandante del Gruppo territoriale e quindi direttamente interessato al ripristino dei Comandi di Stazione. Ma, verso le ore 13.00, fece irruzione nel locale un nugolo di SS e di soldati tedeschi che, evidentemente, giunse a seguito di una delazione ricevuta oppure in quanto sulle tracce dei convenuti. All'atto dell'arresto, il Generale Caruso riuscì a ingoiare un documento segreto. Ma del tentativo si accorsero i tedeschi che si gettarono prontamente sull'Ufficiale. Dopo una breve e concitata colluttazione, riuscirono a cavargli di bocca il biglietto. Lui stesso [Caruso] racconta l'episodio in terza persona: «non appena fermato intuì subito come si andava a finire e pertanto ingoiò rapidamente una piccola striscia di carta sulla quale erano riportati dati circa un grosso deposito di carburanti e di munizioni costituito in quei giorni dai tedeschi alla periferia di Roma... il suo gesto fu però notato



IL TEN. COL. MANFREDI TALAMO

dagli sgherri. Ne seguì una violenta colluttazione: fu preso alla gola e gli fu appoggiata all'orecchio destro la canna di una pistola puntata. Si rotolò per terra: inutilmente, non riuscirono ad impedirgli l'inghiottimento della carta. Fu condotto a Regina Coeli unitamente al Caratti ed al Geniola ed il giorno successivo nelle fosche prigioni della Gestapo in via Tasso (Caruso nella cella 16, Geniola nella cella 7) dove subì sfibrante interrogatorio notturno, con sevizie e torture».

Lo stesso 29 maggio vennero arrestati anche il Generale Odone, il Generale Girotti, il Colonnello Scalera ed

AL GENERALE DI DIVISIONE BRUNETTI BRUNETTO
COMANDANTE GENERALE CC.RR.

20 Maggio 1945

Gent.mo Generale Brunetti,

Non sono immemore dell'eccellente lavoro compiuto dai Reali Carabinieri durante la campagna in Italia, ed ora che questa ha raggiunto una vittoriosa conclusione è per me un piacevole privilegio il dare atto del mio apprezzamento del loro servizio.-

I Carabinieri Reali al seguito delle avanguardie delle Armate nelle città liberate, hanno collaborato nella maniera più efficiente con la polizia militare americana e britannica per il mantenimento della legge e dell'ordine.-

Il loro servizio nel fare la guardia alle ferrovie, ponti e installazioni militari è stato ottimamente compiuto, ed i Carabinieri Reali sono pure stati di grande utilità nei servizi di pattugliamento lungo le linee di comunicazione e fra le varie zone base.-

Vostro sinceramente
F/to Mark W Clark
Generale Comandante

P. C. C.
Torino, 11 25 Giugno 1945
IL GENERALE COMANDANTE DEL GRUPPO
(Cotantino Borla)

LETTERA DI APPREZZAMENTO DEL GENERALE CLARK
PER L'OPERATO DEI CARABINIERI REALI NELLA LIBERAZIONE

altri elementi del Fronte militare. In particolare, nelle fasi che portarono all'arresto di Odone si distinsero i tre carabinieri addetti alla sua scorta. Il Vicebrigadiere Enrico Zuddas e i Carabinieri Salvatore Meloni e Antonio Piras, accortisi dell'arrivo dei tedeschi presso l'abitazione del Generale, non esitarono a sparare contro il nemico nonostante l'evidente disparità di forze. Ne nacque un cruento scontro a fuoco che provocò la morte di Zuddas e Meloni. Per questo eroico gesto essi riceveranno rispettivamente la medaglia d'oro e d'argento al valor militare. Caruso e Geniola, invece, vengono trasportati alla caserma Castro Pretorio e poi in via Gaeta.

Qui vengono consegnati alla polizia tedesca che li traduce a Regina Coeli. Il pomeriggio del giorno dopo sono trasferiti nelle prigioni di via Tasso assieme a Girotti, Odone, Scalera e ad altri dove sono sottoposti a crudeli sevizie e sfibranti interrogatori. Fortunatamente le torture non durano oltre. L'ingresso in Roma degli Alleati ha creato scompiglio e disorientamento tra le ormai disordinate fila tedesche, sicché anche la vigilanza in via Tasso è compromessa. La mattina del 4 giugno, con gli Americani alle porte, Caruso e Geniola riescono a fuggire dalla loro cella. Subito si affrettano a ricompattare i ranghi dell'Arma. Il Generale Caruso accorre presso il comandante civile e militare di Roma per prendere gli ordini relativi all'attacco, dopo aver disposto che il Capitano Geniola si porti subito al Quartier generale del Fronte militare, presso l'hotel Patria, per di-

ramare l'ordine ai carabinieri di attaccare decisamente le retroguardie tedesche qualora queste si accingano a compiere distruzioni e saccheggi.

Il 4 giugno 1944, il Generale Clark entra a Roma sfilando a bordo della sua Jeep in via dell'Impero, oggi via dei Fori imperiali, alla testa delle truppe. La Capitale è liberata, l'esercito tedesco è in fuga verso nord. L'Arma si riorganizza e gradualmente riattiva i suoi presidi. Il popolo romano cerca di riconquistare leggerezza pur dovendo convivere con l'ansia e le preoccupazioni di una vita che deve ricominciare, con la precarietà di una Nazione che deve ricostruirsi, che deve rimuovere velo-

cemente le macerie, non solo materiali, di una guerra maledetta che ha lasciato profonde ferite. I romani stentano a smaltire le tragedie patite ed a superare la rassegnazione di un domani incerto e difficile. In questo contesto, il Capitano Geniola viene riassegnato a un Comando territoriale importante della città dopo essere stato promosso al grado di Maggiore per meriti di guerra e per la sua attività partigiana, essendo stato riconosciuto combattente volontario della guerra di liberazione. Ecco la motivazione della sua promozione che riassume il valore dell'opera svolta da questo magnifico Ufficiale: *«Brillante ufficiale dei carabinieri, il giorno dell'armistizio, sprezzando gli allettamenti dei nazifascisti, aderiva con grande entusiasmo e purissima fede patriottica al movimento partigiano, apportandovi il prezioso contributo della sua eroica attività di organizzatore e combattente. In ogni occasione, si prodigava instancabilmente, dimostrando profondo amor di Patria e assoluta dedizione al dovere rendendo segnalati servizi di informazione politico – militare, per i quali riservava sempre per sé le ricognizioni più rischiose. Nominato vice comandante di raggruppamento territoriale e comandante di Gruppo territoriale carabinieri del fronte della resistenza della Capitale, rivelava eccezionali doti di preparazione e capacità professionale, organizzando, anche con grandissimo rischio personale, i nuclei a lui affidati e mantenendoli nella più alta efficienza, sorreggendone lo spirito ed i propositi con costante esempio di risoluta audacia e fede. Nella fase critica della battaglia per la liberazione di Roma, conscio dell'alto compito affidatogli, predisponendo con cura ogni cosa per la resistenza. Arrestato al suo posto di comando, sopportava con stoica fermezza le torture inflittele dalla polizia tedesca, disposto serenamente al sacrificio supremo piuttosto che tradire la causa. Eroica figura di comandante, fulgido esempio di attaccamento al dovere di soldato e di patriota». Roma, li 8 settembre 1943 – 5 giugno 1944.*

All'indomani della liberazione di Roma da parte degli Alleati, il Maggiore Romolo Guercio, un valoroso Ufficiale dei bersaglieri del Fronte clandestino militare del Colonnello Montezemolo, narrò una vicenda al Capitano del Regio Esercito Luigi Battisti, Capo dell'Ufficio politico del Fronte, che operava presso la Questura di

Il 4 giugno 1944, il Generale Clark entra a Roma sfilandosi a bordo della sua Jeep in via dell'Impero, oggi via dei Fori imperiali, alla testa delle truppe

Roma. Si tratta degli avvenimenti che portarono all'arresto di Frignani, De Carolis e Aversa. Il Capitano Battisti condivise le convinzioni di Guercio e provvide a fermare Elena Hoehn in Alvino, provvedendo a far eseguire una perquisizione presso il suo appartamento ove rinvenne quella che doveva essere la bottiglia di liquore con cui la donna brindò all'arresto di Frignani con i soldati tedeschi. Indizio che oggi giudicheremo assai blando e fragile ma che all'epoca poteva suscitare delle suggestioni sufficienti a procedere ad un provvedimento restrittivo della libertà personale.

Fin dal 1930, Elena Hoehn, originaria di una cittadina della Bassa Slesia all'epoca situata in Germania ed oggi in Polonia, è stata l'amante e compagna di Giuseppe, direttore generale del Banco di Napoli, fratello del Tenente Colonnello Frignani. Bionda, dagli occhi cerulei, cresciuta ad Amburgo secondo un'educazione luterana, la Hoehn si era sposata nell'aprile 1927 con Luigi Alvino, agiato commerciante originario di Avellino, da cui si era separata solo due anni dopo. La frequentazione con il fratello del Tenente Colonnello Frignani, invece, è durata circa 10 anni e si interrompe nel 1941. L'attraente Elena, dunque, decide di riprendere i rapporti con Luigi

Alvino con cui va a convivere a Roma, in via Giovan Battista De Rossi n. 20, in un appartamento ubicato al terzo piano, che ospiterà Frignani e dove costui verrà poi arrestato assieme a De Carolis ed Aversa.

Nel corso dell'interrogatorio, la Hoehn negò di essere la spia che aveva consentito l'arresto degli Ufficiali dell'Arma e indicò come teste a discarico proprio la signora Frignani la quale - affermò Guercio - era di carattere *«facile a suggestionarsi, da mesi era stata "lavorata" dall'Alvino, e la cui fibra nervosa [era] scossa dalla disgrazia»* dell'atroce martirio del marito. E così, la signora Alvino venne posta in libertà. Invitata a ripresentarsi il mattino del giorno dopo per rispondere ad altre domande a seguito delle acquisizioni di ulteriori testimonianze, non si presentò. E le indagini si arenarono per poi essere abbandonate. Tuttavia, quando il 12 agosto 1944 Geniola assume il comando della Compagnia Interna di Roma, le indagini riprendono quota. È in questo frangente che, se mai ve ne fosse ulteriore bisogno, egli dimostra la sua tenacia e la sua caparbia. Avrebbe potuto gestire il comando di questa Compagnia, certamente importante per essere quella della Capitale, occupandosi di una città uscita con le ossa rotte dal conflitto che si apprestava a ritornare alla normalità. È un periodo difficile, dove imperversa una delinquenza che si impone per le condizioni di povertà della popolazione, per le scarse opportunità di lavoro e di disagio sociale che la situazione post conflitto ha lasciato. La gente si deve arrangiare come può. Insomma è il tempo di Ladri di biciclette, quello descritto magistralmente nel film di Vittorio De Sica. Il neorealismo non è solo la finzione che si vede al cinematografo, ma è veramente la cruda realtà che la popolazione romana, come quella di ogni parte d'Italia, vive ogni giorno. Da fare ce n'è. Ma oltre ad affrontare le conseguenze e gli strascichi drammatici che un conflitto così sanguinoso ha lasciato in eredità, Geniola si ricorda dei suoi colleghi vilmente ammazzati alle fosse Ardeatine. E quindi, abbandonata la veste di partigiano combattente si dedica con pazienza e ostinazione a ricostruire tassello per tassello quanto accaduto durante quel doloroso 23 gennaio 1944, quando il Tenente Colonnello Frignani, il Maggiore De Carolis e il Capitano Aversa vennero arrestati dalle SS tedesche e dagli

schierani fascisti a casa di Elena Hoehn Alvino. Non si dà pace, non dà tregua alla sua sete di conoscere, di capire, di accertare cosa sia veramente avvenuto e come. Perché, pur sempre, si tratta di tre valorosi Ufficiali dell'Arma trucidati alle cave di Ardeatina e che erano suoi colleghi e compagni d'arme nella guerra di liberazione, tutti appartenenti al Fronte clandestino di resistenza dell'Arma. Ed allora, ecco che riprende in mano le dense pagine di denuncia del Maggiore Guercio con cui Geniola aveva strettamente collaborato durante l'occupazione nazista. Guercio, infatti, aveva presentato al Comando dei Carabinieri di Roma una denuncia datata 20 giugno 1944, in cui descriveva il ruolo sospetto che a suo giudizio Elena Hoehn avrebbe interpretato nella vicenda degli arresti. Vicenda che presentava molti punti oscuri. Chiede, dunque, di avviare *«un'indagine che, almeno per rispetto alla memoria dei tre Martiri fucilati*

IL TEN. COL. GIOVANNI FRIGNANI





IL CAP. RAFFAELE AVERSA

– è giusto che venga portata in fondo». Le tre pagine scritte da Guercio sono intitolate denuncia e cattura da parte delle SS tedesche del Ten. Col. CC. RR. Frignani, Maggiore De Carolis, Capitano Aversa. Vieppiù che il giorno successivo all'arresto dei tre Ufficiali, nella medesima abitazione di via Giovanni Battista De Rossi n. 20, nel quartiere Nomentano di Roma, venivano arrestati anche lo stesso Guercio e la moglie del Capitano Aversa. In questa circostanza, il Maggiore Guercio rimase colpito dal fatto che la signora Alvino non venne nel frangente arrestata dalle SS, almeno per favoreggiamento, e dal modo cameratesco con cui la donna si intrattenne con i soldati tedeschi tanto che, in attesa dell'arrivo dei mezzi che dovevano tradurre gli arrestati, offrì del liquore alle SS brindando con loro (è la bottiglia rinvenuta durante la perquisizione a seguito del primo fermo). I sospetti di Guercio si appuntarono anche sulla cameriera: «notizie non potute controllare, asserivano che dopo il fatto, ella sarebbe diventata molto intima – in modo aperto – con alcuni elementi delle SS».

A seguito di queste sue riflessioni, il Maggiore Guercio esordisce in tal modo nella sua ricostruzione dei fatti: «durante l'attività svolta dopo il mio rilascio dal carcere di via Tasso, non sono riuscito a cancellare dalla mia mente il

sospetto che la signora che ospitava il t. c. Frignani – o la di lei cameriera – abbiano avuto una parte non secondaria nella questione». E poi prosegue: «Il Ten. Col. Frignani, dopo gli avvenimenti dell'8 settembre e la soppressione di CC. RR. di Roma, si era sottratto alle ricerche, trovando ospitalità presso la signora Elena Alvino... tedesca di nascita... sposata ad un ingegnere italiano [...] Mi consta, dalle ripetute dichiarazioni del Cap. Aversa, che era mio fraterno amico e che da mesi era ospite a casa mia, che il Ten. Col. Frignani non era mai uscito dalla casa in cui era rifugiato, e perciò è da escludere un eventuale fortuito incontro esterno con il delatore. Inoltre, il suo recapito era stato tenuto gelosamente segreto... lo stesso Maggiore De Carolis ed io lo ignoravamo [...] Aggiungerò, infine, che il Ten. Col. Frignani non svolgeva "ufficialmente" ed "esternamente" nessuna attività. Nel campo tattico fu il Cap. Aversa che raccolse i CC. RR.

IL MAGG. UGO DE CAROLIS



Territoriali di Roma, e solo quando l'organizzazione prese consistenza, dette notizie al suo superiore dell'opera svolta, ed ebbe con lui – in pochi colloqui: credo cinque o sei in quattro mesi – scambi di vedute sulle direttive dell'opera immediata e futura da compiere. Ne consegue che il nome di “FRIGNANI” non era né a conoscenza degli aderenti all'organizzazione, né suonava sulle bocche dei più come succede per i nomi noti».

Il 20 ottobre 1944, Guercio formalizzava un'appendice alla sua denuncia poiché aveva acquisito importanti particolari che gli provenivano da una personalità ritenuta attendibile. È Monsignor Roberto Ronca, Rettore del seminario di San Giovanni in Laterano, a determinare in Guercio la necessità di un supplemento di denuncia. Assieme al Dottor Guido Gabbuti, l'Ufficiale dei bersaglieri si era recato dal prelado per ringraziarlo dell'opera che aveva prodigalmente svolto nel tentativo di salvare la vita al Capitano Aversa il quale, ricordiamolo, era fraterno amico di Guercio, nonché per aver fatto successivamente pervenire in forma anonima sostegno economico alla vedova dell'Ufficiale dell'Arma. Affermava, pertanto, il Maggiore Guercio nella sua integrazione: *«durante il colloquio...ebbi la chiara sensazione che Mons. Ronca non solo fosse sempre stato perfettamente al corrente di tutta la questione, ma che al riguardo ne sapesse più di tutti noi. Infatti, ad un certo punto...disse: “noi sapevamo perfettamente che la sig.ra Alvino e sua sorella erano spie tedesche (e la sorella, forse, più attiva che la sig.ra Alvino); posso, anzi, aggiungere che ci risultava che avevano diretti contatti con Kesselring”».*

Orbene, il Capitano Geniola, stimolato dalla lettura della denuncia di Guercio, inizia ad indagare su Elena Hoehn e su sua sorella Erita nei confronti delle quali nutre fortissimi sospetti di attività di spionaggio. È per questo motivo che, dopo la liberazione di Roma, decide di tenere sotto controllo Elena. Poi gli sovviene che, in diverse circostanze, colloquiando con la moglie del Colonnello Frignani, durante il periodo della sua clandestinità, aveva a lei manifestato il suo sconcerto e le sue perplessità sull'equivoco comportamento di Elena Hoehn. E, nell'indagare, recupera alla memoria anche quanto accertato dalla rete informativa del Fronte che aveva consentito la

Frignani, Aversa e De Carolis: tre valorosi Ufficiali dell'Arma trucidati alle cave di Ardeatina e che erano suoi colleghi e compagni d'arme nella guerra di liberazione, tutti appartenenti al Fronte clandestino di resistenza dell'Arma

stesura di due liste di circa 800 persone ritenute agenti nazifascisti operanti in Roma. Nella prima di queste due liste, in quella degli agenti accertati, era presente anche il nome di Elena Hoehn Alvino. Pertanto, si mette alacremente all'opera. Convoca la donna presso il suo Comando e la interroga più volte; raccoglie indizi a suo carico raccogliendo numerose testimonianze. Ritiene a un certo punto di aver conquistato un quadro indiziario sufficientemente solido ed univoco. Elementi per un fermo cautelare ve ne sono. E così, il 23 marzo 1946, Elena Hoehn e sua sorella Erita, entrambe *«oriunde germaniche et cittadine italiane per matrimonio»* vengono arrestate dai carabinieri e rinchiusi nel carcere delle Mantellate, l'ex convento delle suore delle Mantellate, all'epoca adibito a

CAVE ARDEATINE, DI VITTORIO PISANI, OLIO SU TELA
(MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)



sezione femminile del carcere di Regina Coeli. Con la segnalazione n. 60/1 del 27 marzo 1946, Geniola informa la scala gerarchica e il Ministero dell'Interno di aver proceduto il 23 marzo antecedente al fermo delle due sorelle. Nel documento dà conto che «dopo lunghi et accurati interrogatori [Elena Hoehn] ha dovuto fare gravissime ammissioni et rivelare fatti e circostanze tali che costituiscono prova sua responsabilità dell'azione che condusse SS tedesche at arresto compianti seguenti ufficiali Arma trucidati fosse Ardeatine (seguono i nomi di Frignani, De Carolis e Aversa - ndA) appartenenti Stato Maggiore Movimento Clandestino di Resistenza della Capitale e sulle cui teste pesavano taglie di diversi milioni».

Il 29 marzo anche il Colonnello della Marina militare

Angelo Cottini presenta una denuncia a carico di Elena Hoehn. L'Ufficiale, infatti, dopo la liberazione di Roma aveva anch'egli posto la donna sotto sorveglianza per conto dei Servizi segreti della Marina ed aveva concluso il suo lavoro con un rapporto che definiva la donna «certamente un'agente della 5^a colonna nazista a Roma e che va almeno severamente sorvegliata». Le risultanze investigative presentate da Geniola, da Guercio e da Cottini inducono il Pubblico ministero presso la Sezione Speciale della Corte di Assise di Roma, Giovanni Spagnuolo, a emettere il 1° aprile un ordine di cattura nei confronti delle due sorelle accusate di «avere in Roma, nel gennaio 1944, ed al fine di favorire le operazioni militare del nemico, collaborato col tedesco invasore denunciando alle SS tedesche, e facendoli così trarre in arresto» gli ufficiali Frignani, De Carolis e Aversa. Il provvedimento cautelare viene notificato in carcere alle due donne otto giorni dopo. Contestualmente, fino al 6 aprile, i carabinieri diretti da Geniola continuano a interrogare persone al corrente dei fatti. L'Ufficiale è protagonista di una serie di interrogatori nei confronti dei mariti italiani delle due donne, ma anche dei numerosi testimoni, tra i quali lo stesso Maggiore Guercio. E quindi,

nonostante l'intervenuto ordine di cattura, che avrebbe potuto sopire i suoi appetiti da inquirente, Geniola è proiettato in un turbinio investigativo che solo a tratti consente al Sottotenente Fausto Garroni di sostituirlo. L'Ufficiale è convinto di aver ulteriormente rafforzato il corpo di indizi a carico di Elena Hoehn. Su Erita, invece, è necessario un approfondimento investigativo. Il 9 aprile trasmette le 27 pagine del suo rapporto giudiziario n. 60/19 R. alla Sezione Speciale della Corte di Assise di Roma, allegando un voluminoso dossier contenente la denuncia del Maggiore Guercio, i verbali degli interrogatori delle due sorelle e dei 14 testimoni sentiti, il memoriale scritto da Elena prima del suo arresto ed uno stralcio del carteggio Mussolini - Petacci

sequestrato alla donna tedesca. Il rapporto ricostruisce ed analizza nel dettaglio gli arresti dei tre ufficiali dell'Arma, delle mogli di Frignani ed Aversa, del Maggiore Guercio. Geniola scrive risolutamente che *«come appare evidente, la Hoehn agiva per conto della polizia tedesca»*, individuando, nell'atteggiamento doppiogiochista della donna, i motivi che l'avevano spinta alla segreta collaborazione con il nemico germanico: il risentimento di Elena verso i fratelli Frignani (per la pregressa separazione con Giuseppe), il suo attaccamento alla Germania e il fatto di aver ospitato Giovanni Frignani per acquisire da lui informazioni sul Fronte clandestino, per scoprire dove erano stati nascosti dall'Ufficiale i diari di Claretta Petacci e le lettere del duce all'amante. Il magistrato procede quindi a riascoltare testi e interroga nuovamente Elena Hoehn la quale nega ogni addebito ribadendo la sua estraneità ai fatti così come del resto sostenuto nel memoriale che aveva scritto e consegnato al Capitano. Il 20 aprile 1946, il Pubblico ministero Spagnuolo ordina la scarcerazione di Erita Hoehn giudicando insufficienti gli elementi che portarono al suo arresto. Dopo ulteriori indagini che si erano appuntate su tale Gerda Minna Otto, una donna di Amburgo in un primo momento individuata come la possibile delatrice in luogo di Elena Hoehn, il 19 maggio 1946 anche quest'ultima viene scarcerata. Il 2 dicembre 1946 il processo alle sorelle Hoehn si conclude. La Corte d'Appello di Roma, presieduta da Roberto Cusani, su richiesta dello stesso PM Spagnuolo, emette una sentenza di proscioglimento per le due donne dichiarando di *«non doversi procedere...per il reato loro ascritto in epigrafe per non aver commesso il reato»*.

Anche grazie al lavoro oscuro e alle gesta di persone come Giorgio Geniola, agli ideali che essi praticarono e difesero, spesso con la vita, oggi siamo quel che siamo

La Corte è piuttosto categorica. Tratteggia la sentenza sostenendo che l'accusa mossa nei confronti delle sorelle Hoehn – come anche evidenziato dallo stesso Pubblico ministero – «era basata su elementi di ben scarsa consistenza, presunzioni, dubbi, sospetti e risultata del tutto destituita di fondamento». E quindi si perita di ricostruire la vicenda affermando che l'arresto dei tre Ufficiali dell'Arma sarebbe invece imputabile alla *«mancanza – od almeno trascuranza – delle indispensabili*

misure di prudenza in un primo tempo stabilite [situazione che avrebbe condotto] inevitabilmente a far scoprire o prima o poi il rifugio scelto dal Frignani». E infine, le indagini dei carabinieri che avevano portato alla luce l'identità di un'altra donna sospettata della delazione, vale a dire Gerda Minna Otto, avevano consentito di acquisire circostanze significative sul suo coinvolgimento nella vicenda. Si venne a scoprire che la donna era stata in servizio in via Tasso per conto dei tedeschi ed era fuggita da Roma il 3 giugno 1944, il giorno prima dell'arrivo degli Americani. La Otto non venne mai rintracciata. Ad ogni modo,

il 20 ottobre 1947 la Corte d'Appello di Roma emetterà sentenza di non doversi procedere in quanto cittadina tedesca che aveva agito nell'interesse del suo paese e, comunque, il reato ascritto era ormai estinto per intervenuta amnistia.

Qualche giorno prima della conclusione del processo alle sorelle Hoehn, il 28 novembre 1946, il Capitano Geniola lascia il comando della Compagnia Interna di Roma per affrontare un periodo di convalescenza. Riprende servizio dopo alcuni mesi, il 22 luglio 1947, destinato al Battaglione mobile di Torino. Il 16 aprile



I CARABINIERI SFILANO PER LE VIE DI ROMA LIBERATA

1950 è trasferito al comando del Gruppo carabinieri di Belluno e il 21 giugno 1951 viene promosso Tenente Colonnello. Rimane a Belluno fino all'aprile 1953. Successivamente passa a disposizione della Legione Carabinieri di Bolzano fino al settembre dello stesso anno quando viene trasferito a disposizione della Legione Carabinieri di Palermo. Nel marzo 1954 transita a disposizione della Legione Carabinieri di Roma poiché in forza assente per malattia; poi nel 1955 è in aspettativa per infermità. L'8 maggio 1956, viene collocato in congedo per infermità derivante da causa di servizio.

A 43 anni, quindi, termina precocemente la carriera militare del Tenente Colonnello Giorgio Geniola, probabilmente minato nel fisico dalle sofferenze e dalle pene patite durante la guerra. Un Ufficiale che non si è mai sottratto al suo dovere, che lo ha compiuto fino in

fondo, rischiando la vita più volte e cercando con il massimo sforzo possibile di individuare i colpevoli di quel maledetto arresto dei tre valorosi Ufficiali poi massacrati alle fosse Ardeatine e che con lui avevano condiviso l'epopea della resistenza dei carabinieri contro il nazifascismo. La figura di questo umile Ufficiale non sempre è stata rimarcata con l'enfasi che avrebbe meritato. Per tale motivo, riteniamo di avergli reso il dovuto omaggio con l'auspicio che possa trovare più adeguata collocazione nel panorama dei coraggiosi e intrepidi combattenti dell'Arma durante uno dei periodi più travagliati e tormentati della storia d'Italia. Anche grazie al lavoro oscuro e alle gesta di persone come Giorgio Geniola, agli ideali che essi praticarono e difesero, spesso con la vita, oggi siamo quel che siamo.

Marco Riscaldati

ALBANIA

Corografia

Superficie e popolazione (Censimento 25 maggio 1930)

Prefetture	Superficie territoriale Km. q.	Popolazione	Religione			
			Densità	musulmana %	greco ortodossa %	cattolica %
Argirocastro	4.142	143.926	35	70,52	29,49	73,40
Berat	3.932	142.616	36	104,11	73	38,50
Dibra (Peshkopja)	2.386	86.992	36	77,42	23,58	1,74
Durazzo	1.596	77.890	49	69,32	29,69	4,67
Elbasan	2.955	111.442	38	102,28	92	9,15
Coritza	3.312	147.534	44	89,99	61	57,53
Kosovo (Kukesi)	2.135	49.119	23	44,69	81	—
Scutari	4.370	132.307	27	44,98	34	2,64
Tirana	850	57.808	68	48,55	84	5,78
Valona	1.360	53.461	39	34,75	65	18,17
	27.538	1.003.095	36	68,65	68	21,11

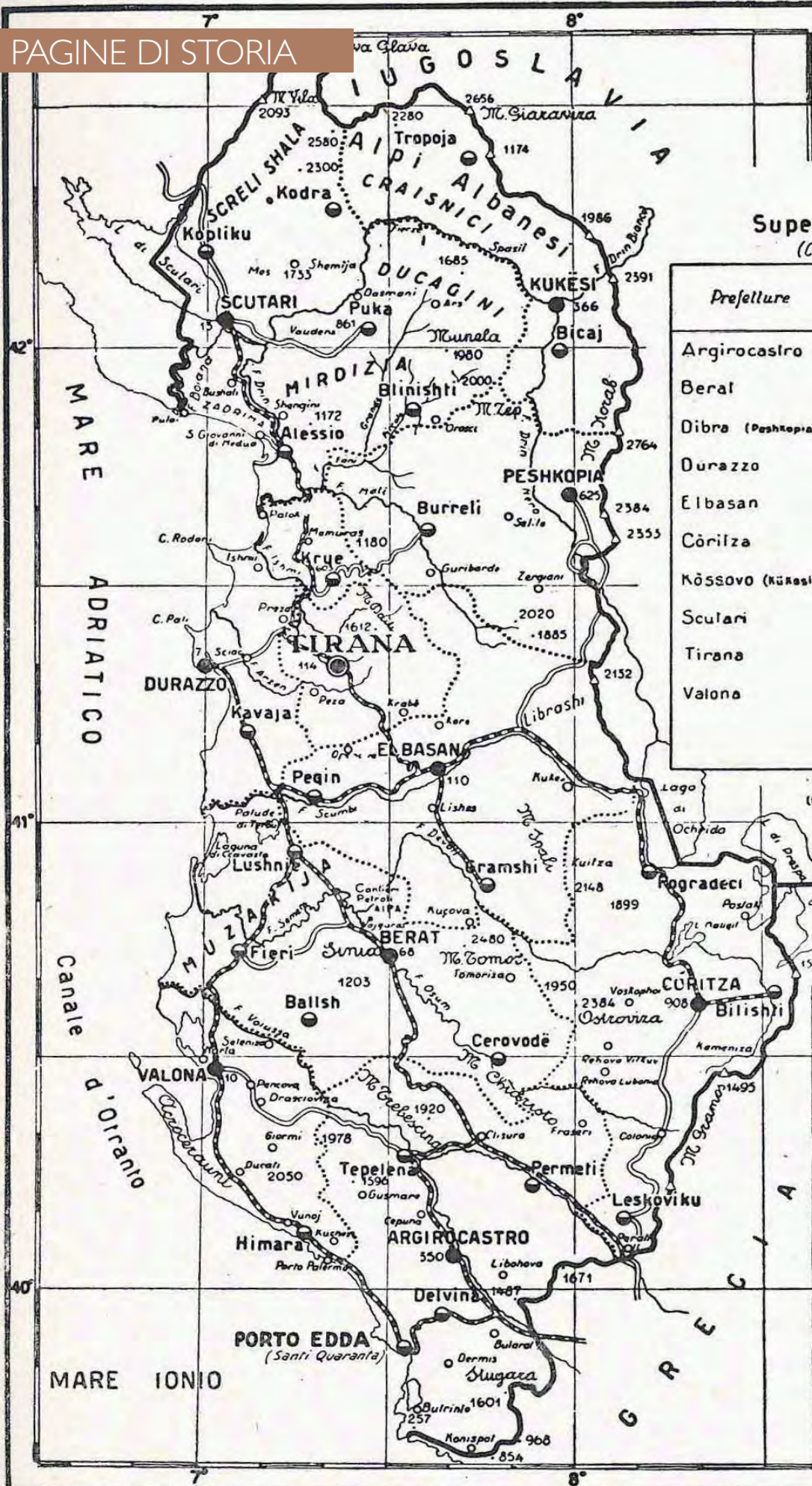
(*) Nota La superficie territoriale dell'Albania, calcolata dal R Genio Civile Italiano, sulle carte dell'Istituto Geografico Militare Italiano, risulta di Km. q. 28.743,47

Capoluogo delle Prefetture e loro popolazione

Capoluogo	Popol.	Capoluogo	Popol.
Argirocastro	10.836	Coritza	22.787
Berat	10.403	Kukesi	200
Peshkopja	1.000	Scutari	29.209
Durazzo	9.739	Tirana	30.806
Elbasan	13.796	Valona	9.106

SEGNI CONVENZIONALI

- Capitale del Regno
- Prefetture
- Sotto-Prefetture
- Abitanti più notevoli
- Confine di Stato
- " " Prefettura
- == Strade di grande comunicazione
- Strade in corso di sistemazione



CARABINIERI IN ALBANIA

parte seconda

di CARMELO BURGIO

L'imperversare dell'alleato tedesco Hitler, che ad est – liquidando nel 1939 la Polonia – aveva iniziato ad appropriarsi dello spazio vitale teorizzato nel suo farneticante testo *Mein Kampf*, mentre ad ovest aveva rapidamente vendicato la sconfitta patita dalla Germania imperiale nel 1918 spazzando via nel 1940 la Francia, indusse Mussolini all'intervento. Aveva inizialmente dichiarato la non-belligeranza, ma intendeva risolvere vecchie ruggini con Francia e Gran Bretagna, ed espandere il controllo italiano sui Balcani. Non tenne in minimo conto che l'impegno in Africa avrebbe richiesto una netta gravitazione delle forze a contrasto dell'Im-

pero britannico e della Francia, evitando di dilapidare le già scarse risorse, spremute notevolmente per la conquista dell'Impero Etiopico e la Guerra Civile di Spagna. Il duce del fascismo – sostanzialmente animato da istintiva antipatia per il dittatore tedesco – intendeva rivendicare una sorta di autonomia e teorizzò la famosa “guerra parallela”. Pertanto mosse guerra alla Grecia, senza preventivamente consultarsi con Hitler, come del resto questi aveva agito nei suoi confronti investendo la Polonia. Purtroppo l'altro dittatore poteva – almeno in parte – permetterselo, disponendo di uno strumento militare potente ed efficiente. Dopo questa campagna

si delineò nettamente la gerarchia in ambito alleanza, e l'Italia assunse un ruolo decisamente subalterno.

Mussolini e i vertici militari italiani, nel dichiarare guerra alla Grecia il 28 ottobre 1940, fecero due gravi errori di carattere strategico: l'impiego di forze esigue in relazione a quelle avversarie e la decisione di agire in una stagione troppo avanzata verso l'inverno, che nei Balcani è particolarmente rigido e piovoso. Inutile approfondire più di tanto in questa sede: basta sottolineare che fu assunta l'offensiva ancorché si disponesse di un numero inferiore di divisioni, fra l'altro binarie, a fronte di quelle ternarie dei greci. Scelta scellerata, guidata da inspiegabile sottovalutazione dell'avversario, se poi si pensa che l'Italia dovette schierare nei Balcani, dopo l'occupazione, un contingente di truppe superiore sia a quello destinato in Africa Settentrionale, sia all'A.R.M.I.R. che spedì in Russia. Il 28 ottobre 1940

le truppe di stanza in Albania varcarono il confine, avanzando su un fronte di circa 150 km. dalla catena del Pindo al mare, ma progredirono lentamente a causa delle pessime condizioni ambientali e meteorologiche e il 9 novembre si arrestarono. A partire dal 2 i contrattacchi greci minacciarono di accerchiamento la divisione alpina Julia, che solo il 10 riuscì a sfuggire alla morsa. L'avventura, anche in questo caso fortemente voluta dal Ministro degli Esteri, Galeazzo Ciano, che convinse Mussolini anche del sostegno militare della Bulgaria, poi non registratosi, fu mal pianificata dal generale Sebastiano Visconti Prasca. Presto le forze greche contrattaccarono e avanzarono in profondità nel territorio

albanese, ove furono fermate solo tra 10 e 11 novembre. Il generale Visconti-Prasca anelava a condurre l'operazione, per questo progettò una struttura di comando che contemplava una sola armata, adeguata al suo grado, a fronte del fatto che sarebbe stato necessario allineare almeno due Grandi Unità di tale livello, dipendenti da un Gruppo d'Armata. Nel qual caso sarebbe subentrato

un superiore e Visconti-Prasca avrebbe avuto ruolo subalterno e, forse, comprimario. Naturalmente dall'improvvida scelta derivò un raffazzonamento dei comandi e un'organizzazione inidonea ad affrontare l'esigenza. Nonostante il pessimo risultato conseguito il comandante italiano avrà il coraggio di scrivere un libro, dal titolo *Io ho aggredito la Grecia*, edito nel 1946 da Rizzoli. Venne comunque promosso a designato d'armata e collocato contestualmente in congedo. Altro autore militare di saggi alla ricerca d'impossibili giusti-

ficazioni a dimostrazione delle proprie carenze. Allo scoppio del 2° conflitto mondiale, per il Regio Esercito, fu disposto di costituire battaglioni albanesi e assegnare piccoli contingenti di reclute locali ai reparti italiani, o formare unità della Milizia, le Camicie Nere, dotando le divisioni del Regio Esercito di un qualcosa che potesse configurare una sorta di terzo – indispensabile – reggimento. Purtroppo, con l'inizio della disastrosa campagna sul fronte greco-albanese, fu presto chiara la scarsa affidabilità di questo personale locale, con percentuali preoccupanti di diserzioni. Inoltre potenziare una divisione con truppe non amalgamate nell'organizzazione di comando si rivelò sovente fallimentare.

Il 28 ottobre 1940 le truppe di stanza in Albania varcarono il confine, avanzando su un fronte di circa 150 km. dalla catena del Pindo al mare



IL III BATTAGLIONE MOBILITATO PASSATO IN RIVISTA A TIRANA, NEL PIAZZALE DELLA CASERMA SKUMBINI, PRIMA DELLA PARTENZA PER IL FRONTE

In quanto all'Arma, l'incorporamento di personale della Gendarmeria dette, nel complesso, meno problemi, soprattutto in seguito a quel processo di affiatamento realizzato nel pur breve tempo intercorso dall'invasione, operando in unità miste. Del resto la forte integrazione era strettamente funzionale alla necessità d'operare fra la popolazione locale, in un contesto che vedeva usi, costumi e lingua completamente differenti. L'Arma comunque poteva contare su personale appartenente a minoranze linguistiche albanesi presenti in Calabria e Sicilia, che recava con sé una discreta conoscenza di dialetti antichi albanesi, e ciò fu sfruttato, naturalmente. La partecipazione alle operazioni belliche dei carabinieri – nazionali e albanesi – assunse differenti connotati. Le

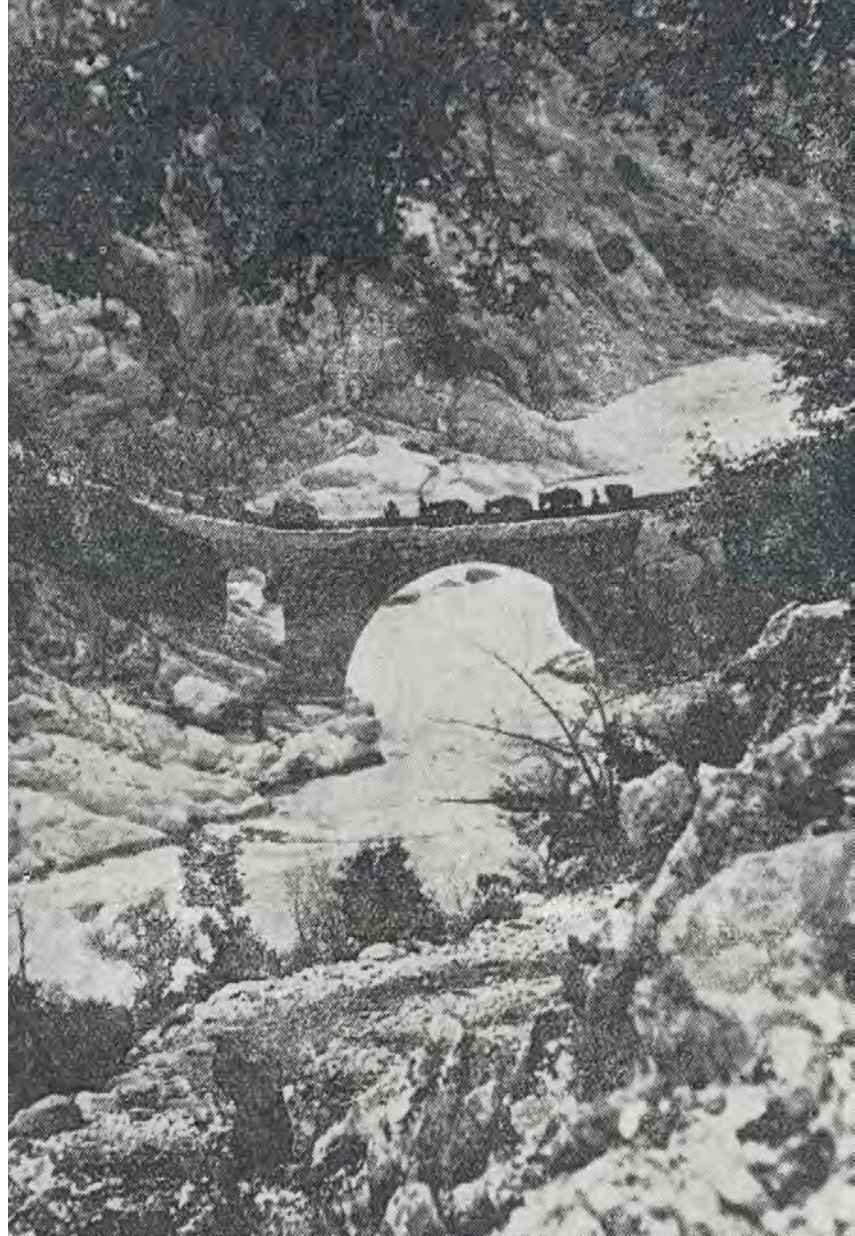
unità dell'organizzazione territoriale furono impiegate nelle operazioni di requisizione di quadrupedi e veicoli, e quelle più a ridosso della frontiera fornirono guide e interpreti che seguirono le truppe del Regio Esercito durante la breve avanzata, per poi rifluire con le stesse nella disastrosa ritirata che permise ai greci di raggiungere il Corciano e di affacciarsi su Valona. In particolare i reparti dell'Arma del Corciano e del gruppo di Argi-rocastro, i cui territori furono occupati dal nemico, furono riordinati e spediti nel nord dell'Albania. Con essi si volle potenziare il dispositivo di contrasto alla criminalità, che continuava a costituire un'emergenza importante e poteva anche avviare attività partigiana, sfruttando motivazioni d'ordine politico per giustificare la

perpetrazione di reati. Questo personale fu riunito in due compagnie, con un ufficiale albanese su cinque, 18 sottufficiali su 37 e 119 carabinieri su 301.

Efficace fu inoltre l'opera dei reparti dell'Arma dislocati al confine nella gestione e controllo delle bande irregolari albanesi, che dettero nel complesso buona prova, a differenza di molti battaglioni regolari albanesi. Per queste popolazioni la motivazione era più sentita, avendo collegamenti con connazionali che risiedevano nel tratto di confine sottomesso alla Grecia e nel Kosovo jugoslavo, e ritenendo per tale ragione la guerra "giusta". Inoltre venivano retribuite per compiere quelle incursioni e razzie oltre confine che avevano normalmente sempre condotto col solo miraggio di far bottino.

Ad onor del vero si ebbero alcuni casi di diserzione anche fra i carabinieri albanesi, ma rispetto alle unità del Regio Esercito la risposta del personale locale fu sicuramente migliore.

Un plotone albanese dell'Arma venne inglobato nella divisione di fanteria "Siena", comportandosi bene. Era formato da 36 elementi, per 1/3 albanesi. Questa partecipazione era stata disposta dal Comando Superiore Truppe d'Albania, assegnando anche un plotone di finanzieri alla "Julia" e uno di Guardie di Pubblica Sicurezza alla divisione di fanteria "Ferrara". L'intendimento era di far partecipare alle operazioni anche le forze di polizia, nella certezza di una rapida vittoria, che non si ebbe a registrare. Al contrario, il Regio Esercito dovette impiegare in combattimento anche le unità delle strutture preposte al mantenimento di ordine e sicurezza pubblica. Fu anche costituito un battaglione mobile CC.RR. d'Albania, con personale sottufficiali e truppa per il 50% albanese, anche se solo quattro ufficiali erano locali. Il reparto dette buona prova nella difesa di Corcia, operando in retrovia e in prima linea. Era però subentrato un clima di generale sfiducia e, ancorché i casi di diserzione fossero contenuti, il battaglione venne ricondotto a Tirana il 20 novembre 1940. Una lettera del generale Agostinucci del 22 novembre evidenziò che la decisione fu sofferta, adottata su indicazioni superiori. Era sostanzialmente convinto che almeno quel personale



IL PONTE DI PERATI (ALBANIA)

fosse affidabile. Erano inoltre presenti sezioni e plotoni addetti al servizio di polizia militare nell'ambito dei corpi d'armata e delle divisioni. Questi furono chiamati ad intervenire in più casi in cui reparti albanesi inquadrati nelle divisioni di fanteria italiane dettero cattiva prova. Un episodio ebbe a registrarsi il 4 novembre, quando il battaglione "Tomori" fu mandato a sostegno della divisione "Venezia", per investire le posizioni di monte Lapishit. Si trattava di un complesso di 12 ufficiali e 822 sottufficiali e uomini di truppa, che al primo accenno di scontro entrò in crisi, al termine della quale il comandante di battaglione rimase con 10 ufficiali e un centinaio di uomini. Fu necessario impiegare i carabinieri della sezione di polizia militare e la 2^a compagnia del battaglione CC.RR. d'Albania, per rastrellare i rivoltosi. I disertori giunsero a far uso delle armi, e al termine il grosso del battaglione "Tomori" fu disarmato e



IL CARABINIERE GJANAJ RAHMAN

rispedito nelle retrovie, a Elbasan. Giova peraltro sottolineare che non si trattò dell'unico caso, poiché fra 10 e 11 novembre 1940 analoga risposta dettero i battaglioni "Gramos" e Dajti". Furono esperiti nuovi tentativi nella terza decade di novembre, ma i risultati rimasero deludenti, e ad esempio il "Dajti" passò in massa ai greci, con l'eccezione del comandante e di pochi uomini, iniziando a sparare sui reparti italiani contermini. Peraltro si ebbero anche esempi positivi, e crolli repentini fra unità italiane delle Camicie Nere e del Regio Esercito. Carenze di addestramento e di equipaggiamento e l'aver sovente costituito Grandi Unità con reparti eterogenei assemblati all'ultimo momento crearono una situazione d'estrema crisi. Fu comunque deciso d'interrompere la mobilitazione di altri reparti albanesi destinati al Regio Esercito e alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, le Camicie Nere, essendo venuta

meno la fiducia nel personale locale. I reparti rimasti furono concentrati nelle retrovie e adibiti ad attività logistiche, e l'Arma ebbe l'onore di svolgere attenta vigilanza. Naturalmente il fenomeno negativo interessante le unità e il personale albanese fu particolarmente preoccupante e le unità di carabinieri nazionali, preposte alla polizia militare, dovettero condurre attenta opera di controllo e prevenzione. A fine dicembre 1940 l'Arma aveva ucciso cinque disertori, ferendone sei e arrestandone 235. Altri 14 si erano spontaneamente costituiti nelle caserme dei CC.RR..

Il servizio di polizia generale continuò ad essere disimpegnato da reparti dell'Arma dotati di personale misto. Peraltro l'organizzazione territoriale fu chiamata a condurre anche azioni per la ricerca di renitenti e disertori, sovente aggregatisi a bande criminali, oltre alle classiche attività di polizia militare connesse al controllo del traffico. In questo periodo fu concessa una medaglia d'oro alla memoria al Carabiniere Gjanaj Rahman, una d'argento, 15 di bronzo.

Il carabiniere Rahman cadde in uno scontro a fuoco con sei pericolosi latitanti scovati, unitamente a due commilitoni – Kryekurti Halit e Kaba Shyqri – in un casolare a Lurth di Perlati, nel nord del Paese. I malviventi erano ben armati e muniti anche di bombe a mano. I tre carabinieri albanesi fecero irruzione, Rahman fu ferito all'addome, proseguì a combattere, uccise un malvivente, e infine venne abbattuto. Al termine del conflitto a fuoco tre latitanti erano stati uccisi. Ai due commilitoni di Rahman fu concesso l'argento al valor militare.

La sfiducia nell'elemento locale crebbe, alla luce di defezioni e sbandamenti di alcuni grossi reparti, e il Comando dell'XI Armata chiese la sostituzione del personale dell'Arma albanese con italiani. Peraltro lo stesso comando elogiò due carabinieri albanesi che svolsero una delicata missione con successo, rifiutando il compenso in denaro, mentre altri comandi italiani continuarono a chiedere carabinieri albanesi da utilizzare quali interpreti. Si può quindi sostenere che nel complesso i carabinieri d'etnia albanese fecero onorevol-



IL BATTAGLIONE CARABINIERI REALI A TIRANA

mente la loro parte, almeno fino a questa fase del conflitto. Dal canto suo, forte dell'esperienza coi carabinieri albanesi, Agostinucci dimostrò estrema concretezza e realismo nell'inoltare le sue proposte circa l'impiego di personale locale. In particolare consigliava per iscritto di trattenere in servizio i soli volontari, non ritenendo affidabile l'elemento locale obbligato a rimanere sotto le armi. Suggerì di far ricorso a fittizie licenze per lavori agricoli, per allontanare gl'indesiderati, gl'inetti, gl'inaffidabili, ritenendo che trattenere alle armi chi non lo accettava, avrebbe incrementato il rischio di doversi trovare a fronteggiare rivolte armate. Inoltre il ripetersi di tali episodi avrebbe potuto provocare ripercussioni nell'Arma e nella Guardia di Finanza d'Albania.

A partire dall'aprile 1941 iniziarono le operazioni contro la Jugoslavia, e l'Arma contava 57 ufficiali, 293 sottufficiali e 2128 carabinieri albanesi. Anche su questo fronte si provvide ai servizi di confine, di polizia militare e di contrasto alla criminalità, in analogia a quanto svolto

sul fronte greco. Anche in questo caso furono assegnate unità – sezioni e plotoni – di polizia militare alle divisioni e corpi d'armata che costituivano la 2^a Armata, incaricata dell'invasione. In particolare i reparti fornirono supporto a V e XI Corpo d'Armata e al Raggruppamento alpino, che operarono partendo dal territorio nazionale. Inoltre al noto gerarca Giuseppe Bottai, nominato Ispettore delle Bande Armate Albanesi, furono assegnati, come supporto, due colonnelli dell'Arma, l'italiano De Leo e l'albanese Borshi Bhyqri.

Concluse, grazie al determinante concorso tedesco, le operazioni contro Grecia e Jugoslavia, l'Arma tornò ai suoi compiti territoriali. L'annessione di Kosovo e Dibra rese necessario costituire nell'aprile 1941 le compagnie di Prizren, Pec e Giakova, e nel maggio la tenenza di Dibra, utilizzando personale dei battaglioni mobilitati IV e IX, costituiti prevalentemente da italiani. Questi, unitamente al XXVII, nel febbraio 1943 dettero vita al 1° Raggruppamento battaglioni CC.RR., in cui

A partire dall'aprile 1941 iniziarono le operazioni contro la Jugoslavia, e l'Arma contava 57 ufficiali, 293 sottufficiali e 2128 carabinieri albanesi

erano presenti 6 ufficiali albanesi e 150 ex-gendarmi jugoslavi, probabilmente di etnia albanese. Fu anche necessario, dal 30 aprile 1941, procedere allo scioglimento di una serie di nuclei armati di miliziani, uno dei quali, forte di 100 uomini, a disposizione del gruppo CC.RR. di Corcia e attivato il 4 aprile.

Si ebbe anche un caso di approccio scientifico al problema, ad opera di una commissione istituita con

ufficiali richiamati – il tenente Benigno Crisafulli, nella vita civile direttore della rivista “Criminalità”, e il capitano Benigno di Tullio, docente di Antropologia Criminale a Roma – che riscontrarono che i disertori fossero per il 75% analfabeti e, per una percentuale pressoché pari, affetti da tare psichiche. Partendo da tale analisi, è maggiormente comprensibile il rendimento sostanzialmente migliore del personale assorbito nell'Arma, sottoposto ad una selezione, ancorché ebbero a registrarsi fra ottobre 1940 e l'aprile 1941 – il periodo delle ostilità con Grecia e Jugoslavia, 135 disertori anche nell'Arma, su un totale di 3114. Il valore era pari a quello registrato dalla Milizia (133), inferiore a quello sofferto dalla Regia Guardia di Finanza (267), mentre decisamente superiore era quello dell'Esercito (2512), che pagava lo scotto della leva di massa.

La seconda metà del 1941 fu caratterizzata da relativa calma, ma il 1942 vide un nuovo esplodere della crisi, alimentata dalle bande criminali e partigiane, a volte alleanze o unite contro l'invasore italiano, in collegamento con le formazioni partigiane operanti nella Jugoslavia. Naturalmente il primo obiettivo furono le pattuglie isolate e le stazioni rurali dell'Arma e della Regia Guardia di Finanza. Nell'ultimo bimestre dell'anno ebbero a re-

gistrarsi – fra i carabinieri albanesi – cinque morti, tre feriti e quattro catturati, ma nel gennaio 1942 il numero dei prigionieri fu di una decina. Per tale ragione si scelse di chiudere i presidi isolati, concentrando il personale dell'Arma nelle località maggiori. Questa determinazione dovette colpire in misura particolare i carabinieri albanesi rimasti in servizio, che cominciarono evidentemente a pensare di aver scelto il par-

tito sbagliato. Si ebbero infatti ben 68 diserzioni, e la successiva decisione di ritirare dalle stazioni il personale italiano, sostituendolo con gendarmi albanesi, dovette essere interpretata come l'autorizzazione a passare nelle file partigiane. In questo periodo la fiducia dei vertici italiani nel personale albanese era precipitata e il Comando del IV Corpo d'Armata chiese che la vigilanza dei ponti del proprio settore fosse affidata solo a CC.RR. italiani. Gli attacchi continuarono, e il 28 dicembre 1942 fu la volta della stazione di Barmash, ove cadde e fu decorato di medaglia d'oro al valor militare l'appuntato Sabato De Vita, che terminate le munizioni continuò a combattere con le bombe a mano in mezzo alle fiamme che stavano divorando la piccola caserma.

L'Italia decise a questo punto di affidare la gestione dell'ordine e della sicurezza pubblica all'Arma della Reale Gendarmeria. Essa era inserita nelle Forze Armate italiane, e disponeva di Comando Generale, 14 comandi di Qark (Gruppo), 64 comandi di Reth (compagnia) e 440 comandi di posta, equivalenti alla Stazione. Erano previsti generali di divisione e di brigata, ma il comando venne affidato a un colonnello, già capitano della Gendarmeria ai tempi di re Zog. La cessione di poteri all'elemento locale – richiesta da parte

La presenza italiana, e dell'Arma in particolare, fu apprezzata nell'immediato, ogni qual volta ebbe modo di essere avviata un'attività di collaborazione

dei sudditi albanesi – era stata concepita come un modo per assicurarsi fedeltà attraverso concessioni politiche, ma intervenendo dopo la serie di sconfitte italiane in Africa e Russia, il provvedimento appariva un'ammissione di debolezza. Inoltre formando unità integralmente albanesi, armandole e equipaggiandole, si finiva per costituire reparti pronti a defezionare e unirsi alla guerriglia partigiana.

In questo periodo, quando si giunse a determinare la ricostituzione della Gendarmeria utilizzando anche personale albanese dell'Arma, 8 ufficiali albanesi, evidentemente fra i più fedeli e compromessi per avere servito l'Italia, chiesero di essere trattiene in servizio nei CC.RR.. Tuttavia prevalse l'orientamento ad un disimpegno, per non creare precedenti, e il provvedimento venne rifiutato dal Comando Generale dell'Arma.

Il 29 marzo 1943, con Regio Decreto n. 387, furono congedati in blocco tutti i carabinieri albanesi, transitandoli con decreto luogotenenziale del 5 aprile – con

decorrenza 22 marzo – nella Gendarmeria Reale. Si trattava di 98 ufficiali, 376 sottufficiali e 1058 graduati e carabinieri. Il decreto sciolse le Legioni CC.RR. di Valona e Tirana, e costituì due Raggruppamenti battaglioni CC.RR. per impieghi bellici e di polizia militare.

La nuova Gendarmeria costituiva un'involuzione tecnico-professionale, anche perché per rimpinguarne i ranghi fu necessario fare ricorso a 24 ufficiali allontanati nel 1939. Risultato di questa decisione fu – dopo il 25 luglio 1943 e la caduta del fascismo – la diserzione a Tirana di 3 ufficiali, 3 aspiranti ufficiali e un centinaio di gendarmi seguiti, nei 20 giorni successivi, da altri 125. Anche il personale albanese del Regio Esercito disertava, e tutti recavano seco le armi per combattere gl'italiani. Era chiaro che l'Italia stesse perdendo la guerra, gli alleati avevano conquistato tutto il Nordafrica e la Sicilia, l'Albania cercava di ritrovare un orgoglio nazionale, fra le spinte dei fedeli a re Zog e i sostenitori del comunista Enver Oxha, che avrà la meglio.

Da quel momento iniziò la fase più drammatica per l'Arma, con personale che fu internato dai tedeschi, o si unì alla lotta partigiana, collaborando anche con formazioni comuniste, certamente non favorevoli a coloro che erano stati i suoi principali nemici, conducendo attività investigative e informative.

La storia ebbe un suo singolare epilogo con la fine del 2° conflitto mondiale. L'istituzione del regime comunista di Enver Oxha rese impossibile il rientro in Albania di quegli ufficiali che avevano davvero creduto nell'unione all'Italia. Ricordiamo che vi furono ufficiali albanesi caduti e decorati prima e dopo l'8 settembre 1943, effettivi a reparti italiani, su tutti i fronti, anche nel corso della guerra di liberazione. Questo personale, con decreto del 2 agosto 1946, se dopo l'8 settembre 1943 aveva mantenuto la residenza in Italia, poté chiedere la cittadinanza italiana. Poteva altresì essere collocato in quiescenza con diritto alla pensione, ove avesse servito per almeno 15 anni, o ad un'indennità in caso di anzianità inferiore.



L'EPISODIO EROICO DEL TENENTE MAGGIO RONCHEY, CADUTO SUL FRONTE GRECO-ALBANESE

Alla fine del 1947 50 ufficiali e 20 fra sottufficiali e carabinieri ottennero l'indennità, e un paio di ufficiali furono richiamati in servizio nell'Arma, proseguendo la loro carriera. Un maresciallo propose anche ricorso al Consiglio di Stato, unitamente a tre ufficiali dell'Esercito, atteso che sostanzialmente il decreto aveva un ambito di applicazione ristretto a coloro che avevano la residenza in Italia. Il Consiglio di Stato rigettò il ricorso l'11 luglio 1952.

La troppo recente conquista dell'Albania, come avvenne con l'Impero Etiopico, giocò un ruolo determinante nell'inficiare la collaborazione dell'elemento locale con le autorità italiane. Altrettanto importante fu la facilità con la quale si pensò, in Italia, che il sentimento nazionale e le rivendicazioni territoriali nei confronti di Grecia e Jugoslavia avrebbero garantito il pieno supporto albanese. Mancava una seria conoscenza dell'atteggiamento della popolazione, e di come influisse la mentalità di una società rurale tribale, che ben scarsa

attenzione prestava alla filosofia della "Grande Albania". Ma l'Italia di allora – purtroppo – elaborava miti irrazionali e scarsamente verificati. Peraltro fra i due Paesi fu sempre presente una sorta di attrazione e diffidenza, motivate da fattori di carattere politico e economico. L'Italia ebbe più volte l'obiettivo di soggiogare l'Albania, questa in parte ne accettava l'ingerenza, al fine d'ottenere vantaggi politici e economici, ma comprensibilmente non gradiva una completa sottomissione. La presenza italiana, e dell'Arma in particolare, fu apprezzata nell'immediato, ogni qual volta ebbe modo di essere avviata un'attività di collaborazione. Nel momento in cui tentò di trasformarsi in qualcosa di più dell'assistenza divenne sospetta, e provocò reazioni.

Non si deve biasimare questo atteggiamento, solo apparentemente ambiguo, dei cittadini del Paese delle Aquile, che come qualsiasi popolo difendono la propria libertà.

Carmelo Burgio

LA CATTURA DEL BRIGANTE MUSOLINO

di FRANCESCO CALDARI



L'ARRESTO DEL FAMOSO BRIGANTE MUSOLINO AVVENUTO PRESSO ACQUALAGNA, CIRCONDARIO DI URBINO.

(Disegno di A. Beltrame).

Vi sono eventi e ricordi storici che vengono spartiti tra una molteplicità di individui appartenenti a una stessa comunità, dando forma alla memoria condivisa e creando quello che viene definito “immaginario collettivo”. La sociologia ci insegna che anche la cattura di un noto criminale, specialmente se ha commesso reati efferati, se è stato latitante a lungo o se ha incarnato una minaccia simbolica quale il terrorismo o la violenza diffusa, non è solo un fatto giudiziario, ma un evento simbolico che viene raccontato, ripetuto e ritualizzato dai media, dalle istituzioni e dalla cultura popolare. Si rinforzano sentimenti e valori fondamentali per la coesione sociale: l'evento trasmette un senso di ripristino dell'ordine e di controllo e rinfiorisce la fiducia nelle istituzioni: “lo Stato c'è”.

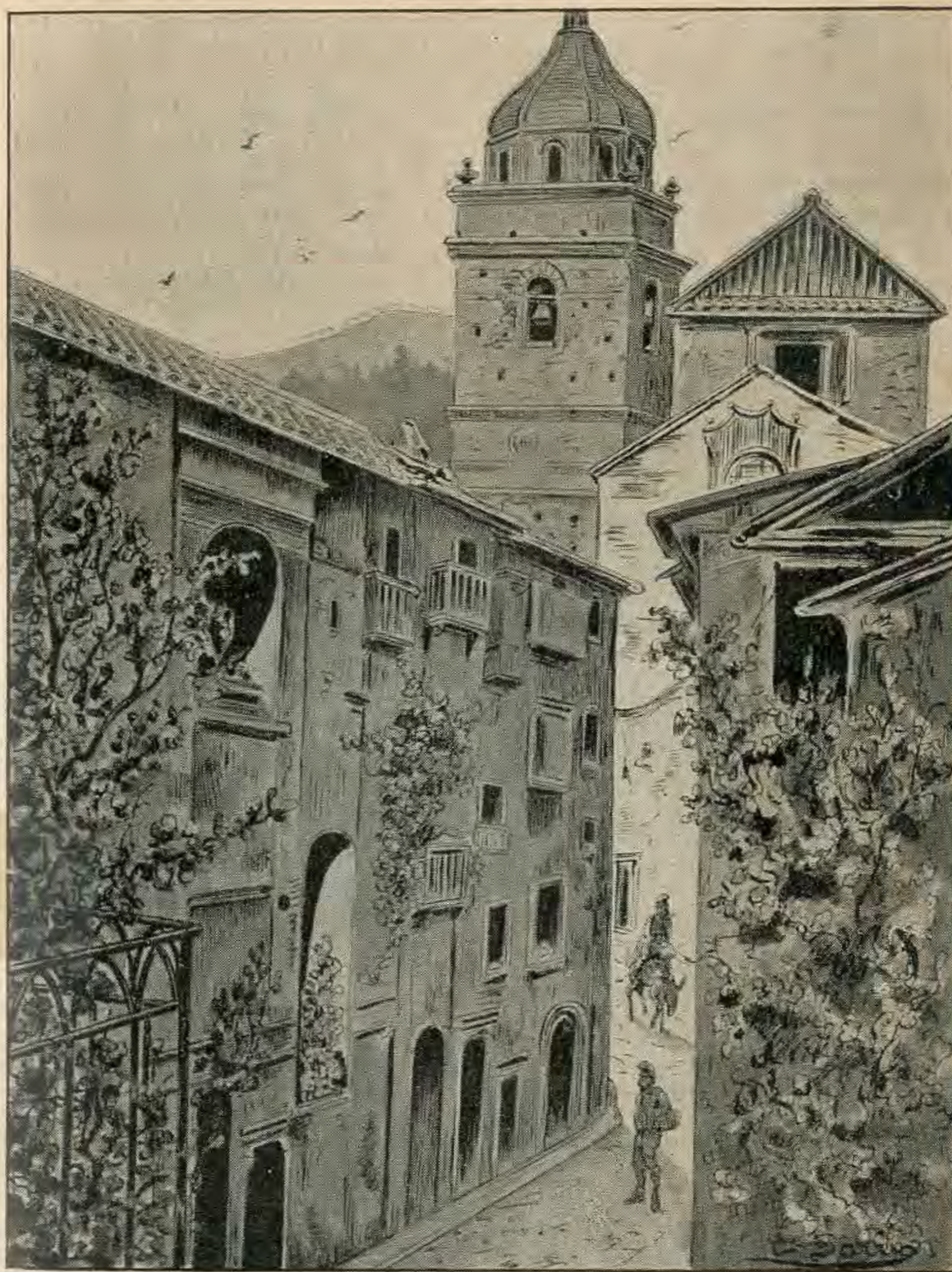
Non ci riferiamo a recenti successi delle Forze dell'Ordine, ma ad un caso che risale al lontano 9 ottobre 1901: anche in quel periodo la cattura del pericoloso latitante Giuseppe Musolino, detto “il re dell'Aspromonte”, accusato di numerosi omicidi commessi e tentati, occupò un posto centrale nell'immaginario collettivo italiano, seppure vi fosse chi lo vedeva come un criminale spietato e chi invece lo considerava un eroe popolare, ingiustamente perseguitato. Una ambivalenza che nasce dal contesto storico-sociale del Mezzogiorno d'Italia all'inizio del XX secolo, segnato da povertà, analfabetismo, corruzione e debolezza delle istituzioni. Il fatto poi che venne acciuffato dai Carabinieri in una placida e tranquilla località delle Marche piuttosto che sui monti calabresi che avevano segnato la prima parte della sua vita e delle sue imprese, enfatizzò la sorpresa e conseguentemente sentimenti di preoccupazione (la criminalità si estendeva in altre località, muovendosi nel caso specifico dal Meridione al Centro Italia) e nello stesso tempo di soddisfazione per la ripresa dello Stato.



IL BRIGANTE GIUSEPPE MUSOLINO

Giuseppe Musolino nacque il 24 settembre 1876 a Santo Stefano in Aspromonte, in provincia di Reggio Calabria (alcune fonti riportano come anno di nascita il 1875 o il 1874). I suoi genitori erano Giuseppe e Angela (o Mariangela, o Giovanna) Filastò. La principale risorsa del paese consisteva nel legname, ed il padre gestiva un'osteria, che in seguito dovette chiudere a causa delle frequenti risse che ivi si scatenavano. Le condizioni economiche della famiglia non furono mai prospere.

Fin da fanciullo, era descritto come “furbo come una volpe” e “rapido come un daino”. Il vecchio parroco di Santo Stefano giunse a definirlo bonariamente uno “scostumatello” cresciuto senza educazione. Nonostante



La casa di Musolino.



CARTA COROGRAFICA DELLA PROVINCIA DI CALABRIA ULTRA PRIMA

avesse un aspetto delicato, crescendo divenne il più fiero e bel giovanotto del paese. Era di figura slanciata, con capelli bruno-cresputi, occhi vivaci, naso ben profilato e mento rotondo. Frequentò la prima e la seconda classe elementare, facendosi notare per il suo carattere violento e intollerante ad ogni disciplina. Alcuni dei suoi giochi d'infanzia preferiti includevano "Carabinieri e Briganti", dove si proponeva immediatamente come brigante. Già a 17 anni fu condannato per porto illecito di arma. Nel giugno 1897 fu querelato dal padre per

maltrattamenti e minacce, ma venne prosciolto. Lui si giustificò sostenendo che il padre portava spesso una donna in casa, scandalizzando le sorelle. In quello stesso anno, per atti violenti contro le donne (minacce e ferimenti), subì condanne a pene detentive (rispettivamente 25 giorni e 4 mesi e 20 giorni di reclusione). Si guadagnava da vivere come taglialegna, falegname, o boscaiolo/segatore.

L'episodio che segnò l'accusa più grave fino ad allora mossagli e che indirettamente diede inizio alla latitanza

La cattura del
pericoloso latitante
Giuseppe Musolino,
detto “il re
dell’Aspromonte”,
accusato di numerosi
omicidi commessi e
tentati, occupò un
posto centrale
nell’immaginario
collettivo italiano,
seppure vi fosse chi lo
vedeva come un
criminale spietato e chi
invece lo considerava
un eroe popolare,
ingiustamente
perseguitato

e alla sua successiva carriera criminale fu il tentato omicidio di Vincenzo Zoccali mediante un agguato. L'evento che lo precedette e portò all'agguato al suo avversario si verificò a Santo Stefano il 28 ottobre 1897: una lite, quella che allora veniva definita “rissa rusticana”, scoppiata in un'osteria (forse la stessa del padre). La disputa nacque pare durante una partita a carte con annessa “passatella” (obbligo di bere alcolici per il perdente). Musolino e Antonio Filastò erano da una parte, mentre i fratelli Vincenzo e Stefano Zoccali (e un loro compagno) dall'altra. Musolino avrebbe impedito a Vincenzo di bere, sapendolo permaloso. Ne seguì un alterco. All'uscita dal locale, Musolino venne ferito alla mano, al braccio e all'orecchio con un coltello da Vincenzo Zoccali. Il cugino di Musolino, Filastò, esplose tre colpi di rivoltella a vuoto, costringendo gli aggressori a fuggire. Durante la mischia, il cappello di Musolino cadde e non fu ritrovato. Questi, ferito, giurò vendetta: “fuggite, fuggite pure. Ma non son morto e saprò vendicarmi”. L'indomani, alle prime ore del mattino, mentre Zoccali usciva di casa per recarsi in campagna, fu fatto bersaglio di tre colpi di fucile, rapidi come un fuoco di fila. I colpi provenivano da dietro un muro. Zoccali forse rimase ferito, mentre altre fonti asseriscono che sfuggì all'agguato senza essere colpito. L'episodio si configurò come un tentato omicidio, e l'accusa cadde su Musolino, da una parte per il ritrovamento del suo cappello sul luogo dell'agguato, ai piedi del muro da dove erano partiti gli spari, dall'altra per le testimonianze (false) e i rancori precedenti: Stefano Crea e Rocco Zoccali (cugino di Vincenzo), attestarono di aver sentito la voce di Musolino gridare dopo gli spari: “Nemmeno con questo sei morto?”.

Musolino negò sempre insistentemente di essere l'autore dell'attentato. Egli sosteneva che la sera del 27 ottobre era stato ferito alla mano destra, quindi non poteva impugnare e sparare con il fucile il giorno dopo. Affermò che le accuse erano frutto di una congiura tra i compaesani che lo odiavano. Le indagini portarono al suo arresto, che avvenne circa sei mesi dopo l'agguato,

il 9 aprile 1898. Furono pure incarcerati Antonio Filastò e un certo Nicola Travia.

Il 28 settembre 1898 la Corte di Assise di Reggio Calabria condannò lui e Filastò a 21 anni, 2 mesi e 15 giorni di reclusione per mancato omicidio premeditato. Musolino, in preda al furore per quella che riteneva un'ingiustizia, rivolse minacce a Vincenzo Zoccali e alla sua famiglia, giurando vendetta una volta uscito di prigione.

Va detto che si proclamò innocente fino alla fine, e che lo fosse fu effettivamente scoperto solo nel 1933, quando Giuseppe Travia, un giovane del luogo che era emigrato in America subito dopo i fatti, confessò di essere stato lui a sparare. Alcuni atti processuali successivi e rapporti di polizia suggerirono comunque che, sebbene Travia fosse l'esecutore materiale, Musolino fosse comunque presente nonché il mandante dell'omicidio. Inoltre secondo altre ricostruzioni, Zoccali aveva accoltellato Musolino a seguito di una provocazione dopo contrasti sorti in affari di vendita di castagne. L'agguato all'alba era stato deciso dai capi della "Picciotteria" locale, una proto-'Ndrangheta alla quale sia Musolino che Zoccali erano affiliati, perché quest'ultimo voleva ritirarsi, e per questo veniva deriso come "infame" e "carogna" dagli altri affiliati. Alcuni studiosi affermano che a Santo Stefano esisteva la Picciotteria organizzata sin dagli anni '90 dell'Ottocento, fondata dal padre e dallo zio di Musolino, con un numero di affiliati pari a 166.

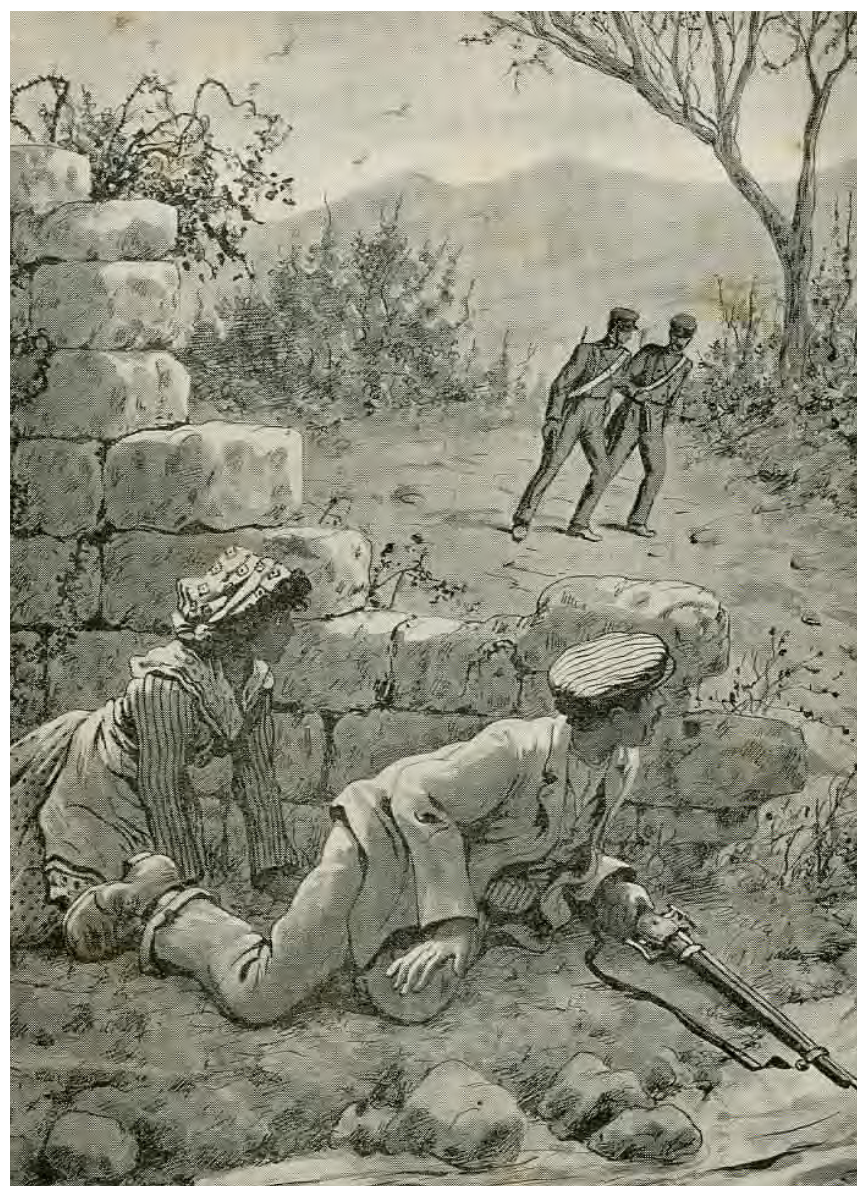
Musolino venne inizialmente recluso nelle carceri giudiziarie di Reggio Calabria. Qui si associò con altri undici detenuti per percuotere un anziano codetenuito, episodio per il quale fu punito con 10 giorni di cella di rigore. Era ritenuto dalla Direzione e dalle Guardie un "maffioso". A causa della sua cattiva condotta e di un tentativo di evasione, il 27 dicembre 1898 fu trasferito nel carcere di Gerace Marina (oggi Locri). L'evasione avvenne circa tre mesi dopo, il 9 gennaio 1899, alle ore 3:30 del mattino, e fu attuata praticando un foro nel muro. Insieme ai suoi compagni Giuseppe Surace, Antonio Filastò e Antonio Saraceno, si calò attraverso l'apertura con lenzuola annodate. Musolino, secondo la leggenda che avrebbe circordato nel tempo la sua figura, avrebbe sognato San Giuseppe che gli

aveva indicato il punto esatto in cui scavare nella cella. Fu condannato in latitanza a 18 mesi di reclusione, e sul suo capo fu posta una taglia di 5.000 lire.

Risalì la montagna, e cominciò a scorrazzare tra l'Aspromonte e i suoi valloni. Un periodo, due anni e nove mesi, caratterizzato dalla messa in atto del suo "programma di vendetta".

Già a fine gennaio 1899, uccise Francesca Sidari (moglie o concubina di Stefano Crea, uno dei suoi accusatori), scambiandola per il marito. Ferì anche lo stesso Crea e Michele Surace. Quindi uccise Carmine D'Agostino (un confidente della polizia) con un pugnale e tentò di far saltare in aria la casa di Carmine Zoccoli (il padre di Vincenzo) con la dinamite. Assassinò quindi Pasquale Saraceno, sospettato di essere una spia e sparò

MUSOLINO LATITANTE IN UNA STAMPA DELL'EPOCA



Indicazioni eventuali abbreviate (Mod. 30)

Indicazioni di urgenza	appare	(R)	Espresso pagato	appare	(EP)
Espresso pagato	"	(EP)	Espresso pagato a lire	"	(EPa)
Espresso pagato a parole	"	(EPa)	Espresso pagato telegramma	"	(EPt)
Espresso pagato urgente	"	(EPu)	Espresso pagato lettera	"	(EPp)
Espresso pagato urgente a parole	"	(EPua)	Recapitolabile aperto	"	(RA)
Telegramma collettivo	"	(TC)	Da consegnare in mani proprie	"	(MP)
Avviso di ricevimento telegramma	"	(PR)	Fermo telegramma	"	(FR)
Avviso di ricevimento postale	"	(PP)	Fermo posta	"	(FP)
Far proseguire	"	(PS)	Fermo posta raccomandata	"	(PRa)
Posta raccomandata	"	(PR)	Indirizzo	"	(TRa)

Il Governo non assume alcuna responsabilità civile in conseguenza del servizio della telegrafia.
Le tasse riscosse in nome per errore od in seguito a rifiuto o irreperibilità del destinatario devono essere compilate dal mittente.

Ricevuto il	189	Ricevuto	Le ore si contano sul meridiano corrispondente al tempo medio dell'Europa centrale, per telegrammi inviati da seguito da una mezzanotte all'alba. Nei telegrammi impressi in caratteri romani si primo numero dopo il nome del luogo di origine rappresenta quello del telegramma, il secondo quello della parola, gli altri la data, l'ora e i minuti della presentazione.
Qualifica	DESTINAZIONE	PROVENIENZA	SUM. PAROLE DATA DELLA PRESENTAZIONE VIA Indicazioni eventuali d'ufficio
			Giorno e Mese Ora e Minuti

SUSE RM BIANCO 34 66 31 18 43

1157 VENTINOVE VOLGENTE ORE UNA BOSCO CASTIGLIA COMUNE SAN LUCA (REGGIO CALABRIA) VENNERO ESPLOSI PRODITORIAMENTE DUE COLPI FUCILE CONTRO SICLARI FRANCESCA CREA STEFANO E SURACE MICHELE UCCIDENDO LA PRIMA E FERENDO GRAVEMENTE ALTRI DUE - RITIENSI AUTORI DELITTI SURACE, GIUSEPPE FILASTO ANTONIO SARACENO ANTONIO E MUSOLINO GIUSEPPE EVASI NOVE LETTO CARCERE GERACE - ESSENDO FERITO CREA STATO TESTIMONE CARICO MUSOLINO - MINISTERO INTERNO INFORMATO - CAPITANO VIOLA

Roma - Tip. Ditta E. Carlini - 19 100 774

SEGNALAZIONE DEL CAPITANO VIOLA DI UN CONFLITTO A FUOCO NEL COMUNE DI SAN LUCA (RAGGIO CALABRIA)

contro Stefano Romeo, forse per favorire degli amici. Assassinò Stefano Zoccali (fratello di Vincenzo), ed uccise la guardia municipale Alessio Chirico nonché Francesco Marte. Ferì l'ex-carabiniere Giuseppe Angelone, che secondo lui aiutava i Carabinieri, "per dargli una lezione" ed uccise il carabiniere Pietro Ritrovato, ferendo il "confidente" Antonio Princi, a seguito di una trappola predisposta dai due nella grotta di Mingoia, dove maccheroni drogati con l'oppio non fecero effetto. Egli divenne imprendibile, grazie alla conoscenza del territorio e al sostegno della popolazione locale, inclusi contadini, pastori e gente benestante, che lo vedevano

come un simbolo delle ingiustizie subite dalla Calabria e come un "giustiziere solitario". La sua notorietà si diffuse in Italia e all'estero, grazie anche alla stampa (come The Times e Le Figaro) e le sue gesta ispirarono canzoni popolari e furono narrate dai Cantastorie. Il Governo spese ingenti somme (si stima un milione di lire!) e impiegò un considerevole dispiegamento di forze (incluso l'uso di due reggimenti) per la sua cattura. Stanco della vita da latitante, e con la rete di protezione che si affievoliva (anche a causa dell'arresto dei suoi manutengoli e della fine dell'appoggio della Picciotteria, che verosimilmente voleva liberarsi dell'ormai ingom-

brante “compare” che tanta Forza pubblica richiamava in loco), decise di lasciare l’Aspromonte. Egli si mosse verso l’Italia centrale per tentare di recarsi in un porto e imbarcarsi per l’estero, forse in Francia o in America. Secondo il mito, voleva andare dal nuovo re, Vittorio Emanuele III, per chiedere la grazia.

Il suo girovagare lo portò nelle campagne di Acquafredda, una tranquilla località a pochi chilometri da Urbino, nelle Marche. Il 9 ottobre 1901, in contrada Farneta, il Brigadiere Antonio Mattei, comandante della Stazione (suo figlio Enrico, che nascerà nel 1906, è stato partigiano, imprenditore e manager nel campo petrolifero, considerato uno dei più importanti uomini d'affari italiani del XX secolo; trasformò l’AGIP e fondò l’Ente Nazionale Idrocarburi ENI, la compagnia petrolifera di stato) diede al carabiniere Amerigo Feliziani la disposizione di perlustrare, insieme al commilitone Antonio La Serra (da S. Ferdinando di Puglia), un’area a ridosso, con lo scopo di rintracciare gli autori dell’uccisione del giovane carabiniere Michele Viviani avvenuta in una campagna nella provincia di Pesaro, delitto attribuito a non meglio precisati girovaghi.

Feliziani scriverà nel suo diario: “...ad un certo punto, in un terreno coltivato, vedemmo un individuo che dal modo come si aggirava, destò in noi qualche sospetto. Il mio compagno ed io ci guardammo in viso: che sia uno degli assassini del nostro commilitone? E ci dirigemmo verso di lui. Si trattava di un giovanotto aitante, robusto, elastico. Dopo averci scorto lo sconosciuto volle simulare una perfetta indifferenza e fece come per venirci incontro. Poi ad un certo punto se ne andò verso una casa colonica. Si radicò allora in noi la convinzione che si trattasse di un latitante ... mi accorsi che egli si trovava ad un trecento metri di distanza e camminava in direzione di un piccolo rialzo di terreno evidentemente per nascondersi. ... immaginando che il misterioso individuo avrebbe preso il sentiero campestre che fiancheggiava la strada, ci dirigemmo su questo per incontrarlo sulla direzione opposta. Il mio compagno non poteva correre a causa di una recente malattia alla milza. Fu così che io lo lasciai indietro di alcune centinaia di metri per tema che la preda sfuggisse. Scavalcata

la collinetta mi trovai vis a vis con il giovane a pochi metri di distanza. Questi cercando di mascherare il suo turbamento fingeva di volermi passare accanto, ma io gli intimai di fermarsi. Egli si arrestò un istante perplesso e poi si dette alla fuga. Io perdetti il lume degli occhi, sicuro di aver rintracciato un autore dell’assassinio del nostro commilitone. Mi detti ad inseguirlo e quando gli ero già a cinque o sei metri lo vado cadere. Aveva inciampato sul filo metallico di una vigna, inciampo anch’io e gli sono sopra come un bolide, lo afferro con una mano per il collo e con l’altra per il braccio destro e con le ginocchia lo premo sull’addome con tutte le forze dei miei ventiquattro anni centuplicate dal desiderio di vendicare il mio povero compagno di Pesaro. Egli si divincola e cado anch’io; ci dibattiamo tra le zolle, ma non lascio neppure per un attimo la preda. Riesce ad impugnare la rivoltella con la sinistra e cerca di alzarsi. Lo sdrucchiolo, ma fortunatamente lo afferro per le gambe ed egli è di nuovo con me a terra. Lo abbraccio e riesco ad afferrarlo con i denti all’orecchio destro. Frattanto giunge l’altro milite. In due dopo una lotta disperata, ma in cui avemmo sempre il sopravvento, riuscimmo a ridurlo all’impotenza”.

Immobilitato, Musolino, una volta rialzato e ammannettato, come scriverà lo stesso Feliziani “divenne cortese e supplicò di non mettergli le catenelle perché era un galantuomo e che non aveva nulla a che fare con la Giustizia”. Il brigante tentò la corruzione, offrendo 253 lire in cambio della libertà (che in effetti furono rinvenute nelle sue tasche). Diede ai carabinieri false generalità, dichiarando di chiamarsi Francesco Colafioro. Oltre alla rivoltella, risultò in possesso di 12 cartucce, un pugnale a serramanico lungo venti centimetri ed un coltello a manico fisso con lama lunga 10 centimetri.

Arrestato e portato nel carcere di Urbino fu identificato come il ricercato “re dell’Aspromonte”. La notizia della cattura fu un evento di portata nazionale. Si dice che lo stesso Ministro dell’Interno Giolitti inizialmente non volle crederci. Nell’immaginario collettivo di cui accennavamo in apertura rimane la frase attribuita al fuorilegge in dialetto calabrese: “maledittu chillu filu” (maledetto quel filo), con riferimento al filo di ferro



L'ARRESTO DI MUSOLINO, COPERTINA DELLA PUBBLICAZIONE *MUSOLINO IL BANDITO*
D'ASPROMONTE DI GIOVANNI DE NAVA, CASA ED. NERBINI, FIRENZE

2

Acqualagna, 11/20 Ottobre 1901

COPIA

LEGIONE TERRITORIALE
DEI
CARABINIERI REALI
DI
ANCONA

STAZIONE di ACQUALAGNA

N. 851 di protocollo (1) Div. 3°

Risposta al foglio

del 19 and. 5215

Divisione

Sezione

D. Termini - Firenze

OGGETTO

Circa la comparsa del famigerato brigante MUSOLINO Giuseppe in questa giurisdizione.

Carte annesso N.

Al (2) COMANDO DELLA
TENENZA DEI CC.RR.DI
URBINO

(1) S'indicherà occorrendo, se riservata, urgente, ecc.
(2) Per lettere dirette al Ministero della Guerra, si indicherà se segretariato generale ovvero quale delle Direzioni generali è la Divisione.

In riscontro al suo telegramma controdistinto onoromi riferire a V.S. che da accurate verifiche fatte in questa giurisdizione, sotto la scorta di una fotografia del malfattore Musolino Giuseppe e dei suoi connotati, venne a sapere che costui da qualche giorno prima del di lui arresto che si aggirava nel territorio di Fermignano e Cagli, ora da sola ed ora in compagnia con altro sconosciuto armato di fucile, con i seguenti connotati :
Statura m. 1.65 - età anni 35 circa - viso tondo - occhi chiari - baffi, ciglie e capelli biondi chiari - colorito naturale - sguardo burbero - corporatura regolare - veste di nero - con giacca alla cacciatora cappello a cencio color caffè.
I quali furono visti la mattina del 1°8 corrente verso le ore 6.30 vicino la cava pietra posta nel territorio della stazione di Fermignano presso il Furlo da Stefani Attilio fu Giuseppe d'anni 56 possidente di Acqualagna

e suo figli Adolfo d'anni 19 - i stessi riconobbero il Musolino da una fotografia da me presentatagli per uno dei due sconosciuti che trovavasi nella cava di pietra il giorno 8 corrente. La sera dell'8 andante il Brigante Musolino presentavasi da solo nell'abitazione di Fumelli Secondo fu Giuseppe d'anni 62, possidente, nato e dimorante nella parrocchia Montepaganuccio (Cagli) al quale chiese alloggio, questi non avendo modo di ospitarlo lo fece accompagnare dal suo colono Giorgi Paolo fu Sante d'anni 26 contadino del luogo ove mangiò due uova e bevve una bottiglia di vino e prese alloggio. La mattina susseguente chiese al Giorgi del pane e formaggio per fare colazione, che gli diede in compenso L. 1.30 malgrado il Giorgi non voleva accettare tale pagamento. Tanto il Fumelli che il Giorgi riconobbero pure dal ritratto presentatogli per quello dello sconosciuto di passaggio.

E' stato impossibile sapere quale sia stato l'itinerario vero eseguito dal Musolino per raggiungere fin qui, però si ritiene che lo stesso sia percorso la strada da Fano - Fossombrone e via di seguito.

Assicurandola che in questo Comune non vi fu stupro violento.

F/to Brigadiere MATTEI Antonio

P.C.C.

Urbino, 11 10 Agosto 1928 (VI°)



COMUNICAZIONE DELL'AVVISTAMENTO DEL LATITANTE MUSOLINO
NEL TERRITORIO DELLA STAZIONE CARABINIERI DI ACQUALAGNA

che lo aveva fatto cadere e che ne permise l'arresto, e la tavola di Achille Beltrame sul numero del 27 ottobre 1901 de *La Domenica del Corriere*.

Per l'importante operazione i carabinieri Feliziani e La Serra furono insigniti della medaglia di bronzo al Valore Militare e ricevettero un premio in denaro di 500 lire ciascuno. Entrambi risultarono poi ammessi al corso allievi sottufficiali.

Musolino fu trasferito con un treno speciale nelle carceri di Catanzaro il 24 ottobre 1901 e processato a Lucca (con i suoi i presunti complici nella sequela di omicidi e ferimenti, Giovanni Jati, Stefano De Lorenzo

e Rocco Perpiglia). Il dibattimento iniziò il 14 aprile 1902 e fu un evento di grande risonanza mediatica e internazionale, definito "teatrale", con spettatori, inclusi aristocratici e donne del popolo, in fila per entrare in aula. Musolino rifiutò di presentarsi con la divisa da galeotto, sostenendo di essere "un uomo storico e non un delinquente qualunque" e che doveva essergli usato riguardo. Si difese con passione, negando l'appartenenza alla Picciotteria e sostenendo di essere stato vittima di una cospirazione e di aver agito per vendetta personale. La sua autodifesa secondo i cronisti era "estemporanea, verace e immediata". Il caso attirò l'attenzione di lu-



DA SINISTRA IL MARESCIALLO MAGGIORE AMERIGO FELIZIANI, IL CARABINIERE ANTONIO LA SERRA E IL BRIGADIERE ANTONIO MATTEI

minari della scienza come Cesare Lombroso e fu oggetto di intense perizie psichiatriche. I periti dell'accusa Morselli e De Sanctis conclusero che Musolino era un epilettico (probabilmente parziale, a causa di un trauma cranico infantile), ma che era pienamente imputabile poiché i suoi crimini erano premeditati, logici e non commessi sotto l'influenza diretta di un attacco.

Il processo si concluse l'11 luglio 1902 con la lettura della sentenza alle ore 21:00. Musolino fu condannato alla pena perpetua dell'ergastolo, con una segregazione cellulare continua di 10 anni. Fu tradotto nel carcere di Portolongone sull'Isola d'Elba e poi trasferito a Santo Stefano di Ventotene. Col tempo, manifestò problemi psichici e fu definito "psicotico" e "paranoico", arrivando a proclamarsi il "Signore dell'universo" o il "re della Sila". Fu così internato nell'ospedale criminale di Reggio Emilia. Nel 1946, dopo circa 44 anni di detenzione, gli fu riconosciuta l'infermità mentale e ricevette la grazia su parere favorevole del ministro della Giustizia Palmiro Togliatti, venendo trasferito all'ospedale psichiatrico di Reggio Calabria il 12 agosto 1946, ove morì il 22 gennaio 1956.

La sua storia però regala ancora sorprese: non molti anni fa sono venuti alla luce fogli di taccuino, la sua

cartella clinica e numerosi documenti epistolari (corrispondenza con parenti, lettere di accompagnamento a pacchi dono o denaro, biglietti inviati con sigari) a seguito del recupero dell'archivio dell'ospedale psichiatrico di Reggio Calabria. Una sorta di autobiografia che permette di conoscere il racconto della sua cattura in prima persona. Musolino descrive come, sentendosi stanco dopo aver camminato un'intera notte, si riposò sul margine di un fiume; dopo aver visto i carabinieri e aver deciso di scappare in un vigneto, inciampò in un filo di ferro che si attaccò alla scarpa, facendolo cadere. Colui che lo acciuffò, Feliziani, nativo della frazione di Collelungo del comune di Baschi (Terni), dopo la frequenza del corso Sottufficiali fu comandante di Stazione in provincia di Cosenza e Matera.

Nell'agosto del 1908 fu assegnato al comando di stazione di Mesagne (Lecce), ove venne insignito della medaglia d'argento al valor militare a seguito dell'arresto di alcuni perturbatori dell'ordine pubblico che lo avevano ferito con una coltellata. Promosso Maresciallo, prestò ancora servizio nelle provincie di Messina e Caltanissetta, comandando le Stazioni di Caltagirone, Furnari e Resuttano.

Francesco Caldari

CRONACHE DI IERI

GRASSANO 1875 L'OMICIDIO DEL CARABINIERE BARTOLOMEO PICCINELLI



di **ANTONIO DE ROSA**

Nel cuore dell'estate del 1875, a Grassano, piccolo centro della Basilicata, si consuma un episodio tragico che, con la sua violenza e le sue implicazioni sociali, rivela la difficile relazione tra autorità e popolazione nell'Italia da poco unificata.

Il Carabiniere Bartolomeo Piccinelli, appena ventitreenne, originario di Lozio (Brescia), viene ucciso in servizio. Un'aggressione che, pur maturata nel breve volgere di una giornata, affonda le sue radici in una rete di tensioni sociali, culturali e personali.

Grazie all'analisi dei documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Matera, che raccolgono circa 400 pagine - tra verbali d'udienza, testimonianze, ordini di cattura, rapporti delle forze dell'ordine e atti processuali - è oggi possibile ricostruire l'accaduto e comprenderne il significato più profondo al di là del fatto di cronaca. Un episodio che, seppur circoscritto localmente, offre spunti preziosi sul clima di insofferenza verso l'ordine pubblico e sul ruolo che i Carabinieri ebbero in quei difficili anni come unico presidio civile nei territori periferici del Meridione.

I FATTI: VENDETTA PER UN ORGANETTO

Il pretesto scatenante sembra banale: la sera del 14 agosto, il Brigadiere Nicola Prisco, Comandante della Stazione di Grassano, coadiuvato dal Carabiniere Campi, interviene in località Macinola per placare alcuni schiamazzi. Viene sequestrato un organetto a un gruppo di sei giovani, tra cui Arcangelo Carbone e il fratello Antonio. All'apparenza, un normale intervento di ordine pubblico. Ma il gesto scatena nei due fratelli una reazione spropositata. Il sequestro, sebbene legittimo, viene vissuto come un affronto personale, soprattutto da un terzo fratello, Giambattista. Il giorno seguente, 15 agosto, i Carbone iniziano una vera e propria caccia all'uomo contro il brigadiere. Si appostano nei pressi della caserma, coinvolgono conoscenti e vicini nel tentativo di ottenere spiegazioni o un confronto diretto. Di prima mattina, Giambattista tenta di inviare tale Angelo Viscera a chiedere perché il brigadiere, nel sequestrare l'organetto, avesse fatto il suo nome, pur non essendo presente.

Di fronte al rifiuto, afferma che lo cercherà personalmente la sera stessa.

L'insistenza dei fratelli - cui si unisce anche Arcangelo Annecca - lascia pensare a un piano premeditato.

Verso le 15, Arcangelo si reca dal brigadiere in caserma per chiedere la restituzione dell'organetto, ma senza successo. Si sposta allora nella casa di Cristina de Cuzzi, che abitava lì vicino e che svolgeva lavori per i carabinieri, convincendola a intercedere per lui. Anche qui, senza risultato.

A quel punto dichiara: *“da qui a due o tre ore farò io vedere che cosa debbo fare, e debbo far incappare il Brigadiere nella cantina”*.

Arcangelo rimane per circa due ore in casa della De Cuzzi, poi si aggira nei pressi della caserma, cercando persino di fermarsi da Apollonia Bollettieri, che rifiuta temendo la gelosia del fidanzato.

Nello stesso tempo anche Giambattista e Annecca vengono visti aggirarsi nelle stesse strade, evidentemente in attesa del passaggio del Brigadiere Prisco.

LA SERA FATALE

Intorno alle 18, Arcangelo Carbone si unisce a quattro giovani nella piazza del paese. Si dirigono verso la cantina di Rocco Cancellaro, ma trovandola affollata chiedono ospitalità a una casa vicina.

Lì consumano insieme circa quattro litri di vino.

Poco distante, altri tre giovani - Carlo Mazzarella, Pietro Cavitano e Michele Rubino (barbiere presso la caserma) - si fermano a bere lungo la strada antistante la cantina. Alle 20, i Carabinieri Piccinelli e Brambilla, in servizio a piedi e armati soltanto di sciabole, vengono invitati dai tre ad accomodarsi per bere un bicchiere di vino. Inizialmente rifiutano, poi cedono e si siedono su alcune sedie portate dalla moglie di Rocco Cancellaro. Chiedono al Rubino perché quel giorno non si sia presentato in caserma per radere.

Il Brigadiere Nicola Prisco, Comandante della Stazione di Grassano, coadiuvato dal Carabiniere Campi, interviene in località Macinola per placare alcuni schiamazzi



(GRASSANO) LA CHIESA MADRE DI SAN GIOVANNI BATTISTA

Mentre discutono sopraggiunge Arcangelo Carbone che, avendo assistito alla scena, ha appena detto ai compagni *“vedete che io adesso vado a prendere in contravvenzione i carabinieri perché non possono entrare in cantina, giacché ieri sera i medesimi vollero prendere me in contravvenzione e mi sequestrarono l’organetto”*. Accusa i carabinieri di bere in cantina. I due militari lo liquidano dicendo che sono lì per servizio e che sono stati invitati. Anche Mazzarella gli intima di allontanarsi. Arcangelo paga il conto del vino e si allontana verso la piazza. Lungo la strada incontra Giambattista e Annecca, e rivela loro l’intenzione di tornare a casa a prendere la pistola. Passa anche da Michele di Leo, da cui prende una grossa mazza di legno: un bastone lungo 1,20 m e spesso 3 cm. Dopo un quarto d’ora i tre ritornano sul posto. Arcangelo colpisce Piccinelli alla testa con la mazza, stordendolo.

Nel tentativo di rialzarsi, Piccinelli viene colpito al ventre da un colpo di revolver sparato da Giambattista. Mazzarella cerca di trattenere Arcangelo e gli toglie il bastone, ma questi vedendo Brambilla tentare di disarmare Giambattista, gli spara. Il colpo sfiora solo il braccio. Nella confusione Giambattista spara un secondo colpo che finisce in una casa vicina. I fratelli fuggono seguiti da Annecca, che non ha partecipato all’aggressione. Mazzarella insegue i fuggitivi, affermando poi di voler raggiungere la propria abitazione, situata poco distante, per recuperare il fucile. Ma quando i Carbone lo minacciano puntandogli contro i revolver, è costretto a desistere. Piccinelli, gravemente ferito, viene soccorso da Brambilla e portato in una casa vicina. Morirà dopo poche ore, per una ferita d’arma da fuoco che ha causato una grave emorragia e successiva peritonite.

LE INDAGINI E IL PROCESSO

Il 16 agosto il sindaco e il comandante della stazione carabinieri inviano le prime denunce al pretore del mandamento di Tricarico. Il Carabiniere Piccinelli è ancora in vita e rende testimonianza.

Viene spiccato un mandato di cattura per i tre sospettati. Annecca si costituisce subito, dichiarandosi estraneo all'aggressione. La sua posizione sarà archiviata.

Il 25 settembre si consegna Arcangelo Carbone. Afferma di non ricordare nulla per via dell'ubriachezza e sostiene che il fratello abbia sparato solo dopo essere stato aggredito. Versione che verrà smentita durante il processo.

Il 6 febbraio 1876, grazie alla mediazione del sindaco, si consegna anche Giambattista Carbone.

Il 31 maggio 1876 si apre il dibattimento. Il Brigadiere Prisco riferisce che i due fratelli erano noti per disturbare l'ordine pubblico, e che il loro padre gli aveva detto: «Non posso correggerli. Quando li troverete di notte per il paese, dateli». Aggiunge: «Giambattista Carbone sin dal mattino del 15 si era determinato di attentare la mia persona... ritengo che, non essendo riusciti a colpire me, cercarono di sfogare la loro ira contro i carabinieri che incontrarono».

Il tribunale riconosce Giambattista Carbone come autore materiale dell'omicidio e lo condanna a 15 anni di reclusione. Arcangelo, riconosciuto complice per aver iniziato l'aggressione, riceve 5 anni. Entrambi beneficiano di attenuanti per stato di ebbrezza. Nei confronti di Annecca si decide per il non luogo a procedere.

INTERPRETAZIONE E CONTESTO

La contestazione relativa agli schiamazzi notturni e al conseguente sequestro dell'organetto, avvenuti nella notte del 14 agosto appare chiara e ben circostanziata. Ciò che colpisce, tuttavia, è la reazione spropositata dei fratelli Carbone, una ostilità così radicale che sorprende anche il Brigadiere Prisco, come emerge dalla sua deposizione. Non vi sarebbero stati precedenti specifici motivi di attrito. Peraltro, i precedenti giudiziari a carico degli imputati risultavano relativamente modesti: una condanna per lesioni personali per Giambattista Carbone, un episodio di incendio colposo per Arcangelo. Annecca, invece, risultava incensurato.

In realtà, l'omicidio nasce da un'ostilità verso l'autorità, più che da una premeditazione omicida. Un gesto di sfida allo Stato e alla sua rappresentanza locale, come dimostra anche l'oggetto della denuncia del sindaco: «*Ribellione contro la forza pubblica*».

In una comunicazione del 17 agosto 1875, il pretore di Tricarico scrive al Procuratore del Re: «*Ma debbo portare alla S.V. che precisamente in questo comune l'autorità politica è stata troppo larga a ritagliare permessi per porto d'armi a tutti i giovani che fanno molto abusare delle armi, sicché se fosse possibile nell'interesse della giustizia ritirare tali permessi dalle mani di giovani rissosi ed impertinenti, in caso contrario chissà quali altri inconvenienti dovranno lamentarsi*».

Parole che denunciano una percezione diffusa di un crescente problema di ordine pubblico e facile accesso alle armi, confermata dal fatto che entrambi i fratelli

**L'omicidio nasce da un'ostilità verso l'autorità,
più che da una premeditazione omicida.
Un gesto di sfida allo Stato e alla
sua rappresentanza locale**

A PROPOSITO DI...

IL VICEBRIGADIERE DI MONTEVAGO

Omaggio alla memoria del maestro Sergio Zavoli



di FABRIZIO SERGI

Il 14 gennaio 1968, com'è noto, un violento terremoto devastò la Valle del Belice, colpendo diversi paesi della Sicilia occidentale, tra cui Montevago, Gibellina, Salaparuta e altri ancora. Quel disastro, che causò poco meno di trecento vittime e migliaia di feriti, segnò indelebilmente la storia della regione e dell'intero Paese. Ma proprio in quel momento di distruzione e disperazione, alcuni uomini si rialzarono con coraggio per portare soccorso, in particolare i Carabinieri, che furono tra i primi ad intervenire. Uno dei racconti più intensi di quei giorni ci arriva attraverso un'inchiesta dal titolo "Il vicebrigadiere di Montevago", realizzata per TV7, storico settimanale di approfondimento, dal giornalista Sergio Zavoli nel 1968, a pochi mesi dal terremoto. Si tratta di un documento prezioso e toccante che, da regista, non posso esimermi dal ricordare poiché non è solo una testimonianza di quei giorni drammatici seguenti al disastro, ma un omaggio all'umanità e alla dedizione di chi non esitò a mettere a servizio la propria persona per aiutare chi era stato colpito dalla tragedia. Sergio Zavoli, uno dei più grandi giornalisti italiani, noto per la sua sensibilità e capacità di raccontare le

storie più intime e drammatiche, riuscì a raccogliere in quel frangente una testimonianza straordinaria: quella appunto di un vicebrigadiere dei Carabinieri, comandante della Stazione di Montevago, che insieme al suo collega, si trovò in prima linea nelle ore più difficili.

Il suo racconto offre uno spunto per riflettere sul ruolo fondamentale delle forze dell'ordine in un contesto di emergenza così devastante. Nell'episodio, tratto dalla serie "Diario di un cronista", il vicebrigadiere, trovandosi ancora a perlustrare tra le macerie, racconta, con voce spezzata, le sue esperienze nelle prime ore dopo il terremoto: *"Eravamo qua, tra via Garibaldi e via Vittorio Emanuele. In questo quadrivio. Eravamo in perlustrazione io e il mio carabiniere, con la campagnola, ed è caduto il mondo. Io e il mio carabiniere ci siamo salutati sardonica-mente: - ci vediamo là! Là non per dire poco più avanti, ma là inteso nel Regno dei cieli, dove Dio ci aspetta tutti."* Esordisce così il militare, con quella calma apparente che nasconde tutta la frenesia e il panico di quei momenti. Ogni angolo di Montevago era crollato sotto il peso di una tragedia incomprensibile e il carabiniere, come ogni membro delle forze dell'ordine, si trovava ora a fronteggiare una situazione che richiede un



(SICILIA - GENNAIO 1968) TERREMOTO NEL BELICE

coraggio straordinario. Immerso nell'angoscia, prosegue così il suo racconto: *"Intorno a me, in ogni angolo c'erano morti e io stavo qui, fermo nella mia campagnola senza fare nulla. Non sapevo perché fossi ancora vivo, ma sentivo la vergogna di essere sopravvissuto."* E ancora: *"Tu, comandante dei carabinieri"* – si chiede – *"perché sei vivo? Sei forse migliore degli altri?"*. Alla macchina da presa dice di vergognarsi, di avvertire quel disagio di essere uno dei pochi superstiti, e questo lo tormenta. La mente del vicebrigadiere è travolta da un senso di colpa irrazionale, come se la sua sopravvivenza lo rendesse diverso dagli altri, nonostante lui, più di chiunque altro, sa bene quanto fosse stata fondamentale la sua presenza in quel momento. Nel buio e nel caos, il carabiniere continua a raccontare i dettagli di quelle ore infinite

descrivendo l'assoluta devastazione intorno a lui: *"In quel momento, il paese era praticamente morto. I corpi estratti dalle macerie erano un dolore insostenibile. Una famiglia di pensionati, due coniugi, erano abbracciati. Li abbiamo estratti dalle macerie e lì, in quel gesto, c'era tutto il senso della morte e dell'amore, l'ultimo respiro di chi si stringe con la persona che ama. Avevano una mucca, erano persone alla buona"*. La scena, che descrive in modo vivido, è quella di un amore che resiste fino all'ultimo, ma anche della morte che arriva con la stessa forza della scossa. A fianco a lui, si percepisce che altri colleghi stavano cercando di mantenere la calma e di organizzare i soccorsi ma di fronte alla tragedia tutti vivevano momenti di smarrimento. *"Mentre ero lì, vedevo la gente del paese, la gente semplice, che cercava di*

aiutarsi. C'era chi cercava i propri cari, chi piangeva, chi mi chiedeva se potevo fare qualcosa. Ma cosa potevo fare? Le gambe mi tremavano dalla paura." In quelle ore di angoscia, i Carabinieri diventavano, loro malgrado, una figura di speranza. Il vicebrigadiere racconta in particolare l'incontro con un avvocato che aveva le gambe rotte e con un tale Gianbalvo, tipico cognome della zona, che aveva perso due figli adolescenti: *"Ho trovato l'avvocato Triolo, mi ha chiesto aiuto, ma io non sapevo cosa fare. Mi sono fermato. Altri mi dicevano: vada avanti! Vada avanti! Vada a cercare aiuti. Più avanti ancora c'era Gianbalvo che aveva perso due figli, poveretto, uno di quattordici anni e l'altro di venticinque. Erano pastori, benestanti, che vivevano pure loro alla buona. Ci siamo abbracciati, vergognandomi sempre. Che cosa potevo fare."* La sua te-

stimonianza, più avanti, ci permette di capire che ogni soccorso era reso ancora più difficile dalle scosse d'assessamento che non cessavano, ma nonostante tutto, l'uomo continuava a cercare soluzioni, a rispondere alle richieste di aiuto, anche se il suo corpo gli gridava di fermarsi. Il cuore del racconto si concentra però sulla disperazione di una coppia che, nel bel mezzo di una tragedia che stava cambiando il volto della Sicilia, cercava disperatamente i propri figli: *"Mi fermarono due genitori, chiedendomi di salvarli. Mi dicevano che le loro bambine erano morte. Cosa dovevo fare? Abbracciarli? Ma avevo bisogno anch'io di un abbraccio."* L'immagine di quei genitori, straziati dal dolore, ha lasciato un'impronta indelebile nel carabiniere, che si sentiva sempre più impotente di fronte alla morte che aveva colpito

(SICILIA - GENNAIO 1968) TERREMOTO NEL BELICE





(SICILIA - GENNAIO 1968)
TERREMOTO NEL BELICE

la vicenda della famiglia Giordano, un'altra delle tante storie che si intrecciavano in quella notte senza fine. *“La famiglia Giordano è morta. Li ho visti per l'ultima volta, ma non ho potuto dirglielo. Quando ho capito che erano morti, ho cercato di essere il più discreto possibile.”* In queste parole, il carabiniere rivela il peso del suo ruolo, che lo costringe a fare scelte difficili e a vivere il dolore degli altri come se fosse il proprio. E mentre lo racconta si imbatte proprio in due componenti della famiglia Giordano, uno è appuntato dei carabinieri, un suo collega. Il vicebrigadiere abbandona per un attimo la macchina da presa e si rivolge all'amico ricordando la morte del fratello che presto sarebbe entrato a far parte dell'Arma. In questa occasione recita una delle sue frasi più toccanti, di conforto: *“Come stai Giordano? (Tuo fratello) stava facendo le visite per diventare nostro collega, ma sai, è morto bene, tranquillo, quasi da carabiniere”.*

Attraverso quelle parole la figura del vicebrigadiere di Montevago emerge non solo come quella di un uomo impegnato a fronteggiare la devastazione fisica, ma come un individuo che, uscendo dal proprio ruolo istituzionale, vive profondamente il dramma umano, cercando comunque di adempiere al proprio dovere.

La testimonianza di quest'uomo, che ha vissuto in prima persona la tragedia, ci fa comprendere come in

senza pietà. E poi ancora l'incontro con il dottor Marino, il medico del paese, che era tornato in quell'inferno per cercare la madre: *“Il dottor Marino era riuscito a salvare la moglie e la figlia ma lui stesso è rimasto sotto le macerie. Era un medico che avrebbe potuto fare carriera altrove ma aveva scelto di restare nel suo paese, a curare con pazienza i malati, i poveri.”*

Il carabiniere descrive per ultima, con tono grave, anche

IL RITRATTO DEL CARABINIERE NICOLÒ CANNELLA E
IL DECRETO DI CONCESSIONE DELLA MEDAGLIA D'ORO AL VALOR CIVILE

simili momenti di caos e distruzione, il coraggio individuale possa fare la differenza. Non si trattava solo di salvare vite, ma di dare dignità alla sofferenza, di offrire supporto a chi era sopravvissuto e di aiutare le comunità a superare la perdita. Il vicebrigadiere non è solo un esecutore del dovere, ma un simbolo di speranza e di resilienza, di chi, pur travolto dal dolore e dalla devastazione, è in grado di resistere, di rimanere saldo senza lasciarsi sopraffare dalla tragedia.

Sergio Zavoli, con la sua inchiesta, si addentra così anche nelle profondità dell'animo umano, facendo



emergere la sofferenza interiore di chi ha perso tutto. La sua capacità di trasformare quest'incontro in un atto di memoria collettiva è straordinaria.

Con quest'opera, ci insegna che il giornalismo non è solo uno strumento di narrazione, ma *in primis* un atto di rispetto verso chi vive il dramma e verso chi sceglie di non arrendersi. A distanza di oltre cinquant'anni, il suo lavoro continua a vivere, facilmente accessibile grazie agli archivi Rai, offrendo ancora oggi un'opportunità unica di riscoprire quella memoria collettiva troppo spesso in ombra. A tal proposito, in conclusione, ci tengo a ricordare il Carabiniere Ausiliario Nicolò Cannella, Medaglia d'Oro al Valor Civile "alla memoria", deceduto nell'adempimento del dovere a Gibellina mentre prestava soccorso alle popolazioni della Valle del Belice.

Fabrizio Sergi



LA SPADA DELL'ISLAM

di DANIELE MANCINELLI

Siamo abituati, portati dall'immaginario comune, ad identificare come armi bianche, proprie delle popolazioni indigene delle colonie, le peculiari ed esotiche scimitarre. In realtà una valenza molto importante, quasi mistica, caratterizza in modo singolare le più "lineari" spade nostrane. Di fatti le spade venivano utilizzate per cerimonie rituali o come simbolo di potere dei sultani mussulmani già dai primi anni della nascita dell'impero ottomano, con la famosa Dhu l-faqar la spada a due punte del profeta. Il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri custodisce diversi manufatti ottomani di cui abbiamo già parlato in queste pagine e visibili nell'esposizione museale. Le spade nei secoli si sono succedute e sono cambiate diverse volte, ma adesso parliamo forse della spada più famosa dell'intero islam della seconda metà del 900: la cosiddetta "*Spada dell'Islam*". Un artefatto culturale il cui simbolismo ha at-

traversato secoli, territori e regimi, assumendo nel tempo significati politici, religiosi e simbolici diversi. L'articolo si propone di delinearne la storia, i metodi di fabbricazione tradizionale, le varianti strutturali e simboliche. La sua denominazione non fa riferimento a un'unica arma storica, ma a un concetto complesso e stratificato, come già accennato. Essa è, a seconda del contesto, uno strumento bellico, un simbolo di potere spirituale e temporale, e una forma d'arte. La comparsa della spada come oggetto simbolico nel contesto islamico risale al VII secolo, durante l'espansione araba post-maomettana. Sebbene il termine "*Spada dell'Islam*" sia più tardo e riconducibile a momenti successivi, il suo archetipo nasce con le prime campagne militari dei califfi Rashidun a partire dalla morte del profeta Maometto nel 632 d.C. (calendario gregoriano). Le analisi metallografiche condotte su esemplari autentici e repliche storiche indicano

Il termine “califfo” (in arabo خليفة, khalīfa) significa “successore” o “vicario”. L'ultimo Califfo, Abdülmecid II, fu deposto nel 1924 da Mustafa Kemal Atatürk “eroe nazionale turco”

l'uso di acciaio, ovviamente damascato, ottenuto attraverso la tecnica *wootz* (più avanti spiegheremo). Fondamentalmente parliamo di un simbolo che nel periodo tardo-islamico, la Spada dell'Islam ha rappresentato come oggetto cerimoniale fonte di grande significato rituale. Di fatti il termine arabo “Sayf al-Islam” (spada dell'islam) ha avuto impieghi diversi anche come titolo onorifico e epiteto bellico. Non parliamo di un solo oggetto ma di diversi manufatti creati con questo potente scopo simbolico. Alcune spade ritrovate in contesti funerari mamelucchi presentano lamine interne di piombo, con funzione apotropaica quasi magica, dedite all'allontanamento del diavolo. La Spada dell'Islam è un oggetto “polifunzionale”, la cui storia materiale e “immateriale” si interseca con quella di intere civiltà riunite sotto una stessa credenza religiosa che cavalca i secoli.

Ma andiamo alla “nostra” spada. Agli inizi del Novecento, la Spada dell'Islam, dopo un periodo di oblio, conobbe una nuova e veloce riapparizione in chiave politica e propagandistica. In particolare ci fu un episodio emblematico e rappresentativo. Il protagonista fu Benito Mussolini. Nel 1937, il 20 di marzo, venne investito del titolo onorifico di Protettore dell'Islam (m al-Islam) nell'oasi di Bugara. Già nel 1934 Mussolini aveva avviato una politica di incameramento dei così detti “mussulmani Italiani” della colonia Libica. Avviò in primis la restituzione di tutte quelle infrastrutture civili e religiose proprie della cultura islamica perse o danneggiate durante i combattimenti. Non fu una decisione volta solo all'in-

tegrazione ma tutt'altro, il capo del governo fascista volle portare dalla sua parte tutte le tribù che popolarono quei luoghi contro quello che definiva un nemico comune, gli alleati. La firma dei Patti lateranensi (11 febbraio 1929), se vogliamo in modo “mediaticamente” diversa, fu la medesima cosa. Un modo di legittimare il regime con i cristiani e i vertici ecclesiastici. Il gesto fu accompagnato da una cerimonia avvenuta in questa oasi nei pressi di Tripoli, dove gli fu consegnata una spada di dimensioni mastodontiche. Secondo lui questo avvenimento avrebbe pacificato le

popolazioni indigene di religione Islamica.

La Spada dell'Islam fu innalzata al cielo dall'allora dittatore italiano intorno ad uno schieramento di 2.600 uomini a cavallo, prima nel deserto e poi successivamente ancora una volta nella città di Tripoli a piazza Castello. Mussolini, nelle sue intenzioni, si sostituiva in questo modo alla figura del Califfo. Tutto fu montato e diretto come in un copione cinematografico, dall'investitura all'entrata a Tripoli. Ma come tutto quello che si vede al cinema le cose non sono proprio pari alla realtà. Di fatti la spada non veniva da qualche bottega di fabbri del passato, persa in un paese dell'Anatolia islamica, ma dalla più vicina Italia. Forgiata appositamente per questo evento, probabilmente dalla ditta Picchiani e Barlacci di Firenze che si occupava di decorazioni orafe su armi di pregio. In Italia, il Vaticano, all'arrivo della notizia mistificata, non accolse bene l'accaduto e il giornalista e aforista Leopoldo Longanesi disse: «Sbagliando s'impera», sottolineando la mossa di Mussolini.

La lavorazione “wootz” prevede innanzitutto un acciaio ad alto contenuto di carbonio, tecnica già largamente utilizzata in India nel III secolo che prese piede velocemente, proprio per l'ottima qualità del prodotto finale, in tutto il medio oriente e in Europa. Il materiale ferroso viene introdotto in piccoli pezzi in crogiuoli di argilla, il carbonio viene aggiunto al metallo mescolando in questi crogiuoli quantità definite di carbone di legna e diversi tipi di fogliami. La lavorazione prevede che questi “crisol” vengano messi in fornace per un giorno intero a una temperatura che va dai 1.100 gradi ai 1.200 gradi centigradi. Il maestro artigiano deve periodicamente visionare l'andamento della fusione perché una volta che all'interno dell'argilla il ferro, che si trova subito a suo contatto, raggiunge il grado di carbonio giusto, si trasforma in ghisa. A questo punto i forni non vengono più alimentati e il composto viene lasciato raffreddare. La tecnica del fabbro per capire cosa succede dentro al crogiuolo è semplicissima, scuote il “pacco fusione” e quando sente lo “sciacquettio” del metallo fuso, il composto è pronto. Il carbonio introdotto con il carbone passa dalla ghisa al nucleo fuso per diffusione con un grado dell'1,5%. Il raffreddamento, oltre che per la lavorazione successiva, serve per avere una delle fondamentali caratteristiche meccaniche del metallo ovvero la durezza. Questo avviene tramite il carburo di ferro che in questo momento viene chiamato “cementite” (composto intermedio duro e fragile) formato al 93,3% da ferro e al 6,67% da carbonio. La cementite nelle sue tre fasi del raffreddamento porta la solubilità del composto pari a zero (temperatura ambiente). A questo punto il carbonio in eccesso viene “smiscolato”, in parole molto povere, il solvente (il ferro) è saturo del soluto (il carbonio) e ne rilascia l'eccesso. Come quando l'acqua non è più in grado di sciogliere il sale e una quantità di quest'ultimo rimane solida in fondo al bicchiere. L'acciaio che se ne ricava è con una quantità di carbonio pari all'1,5%, che a questo punto, ridotto in una billette libera dalla ghisa e dalla terracotta, è pronto per la forgiatura a 750°C.. La precisione della temperatura di forgia è necessaria per mantenere la caratteristica trama data dalla cementite raffreddata in maniera lenta e graduale. Un eccesso di temperatura farebbe dissolvere la cementite perdendo così il reticolo damascato. Gli strati di fusione sono sempre più visibili durante le fasi di levigatura e lucidatura, che le conferiscono l'iconico disegno ligneo. Inutile sottolineare la bellezza e la resistenza a urti e la facilità di affilatura.



CRISOL IN FUSIONE

Dopo l'evento mistificato la spada è tornata in Italia ed è stata conservata nella residenza estiva del capo del governo. Ad oggi però non è più possibile vedere questa spada perché pare sia andata smarrita nel 1943 quando la casa del Duce fu saccheggiata dagli antifascisti (secondo il ricordo e le testimonianze di Rachele Mussolini). Personalmente mi piace pensare che in un futuro, magari prossimo, questo cimelio possa tornare visibile a tutti. Pur non avendo riconoscimenti canonici nell'Islam, essa rappresenta l'ultima investitura di un Califfo durante la guerra. L'anno successivo alla con-

segna di questo “simbolo”, a Tripoli, venne innalzato un monumento che celebrava il “Califfo” Benito Mussolini. La scritta incisa su di esso riportava la frase “*A Benito Mussolini pacificatore delle genti redentore della terra di Libia le popolazioni memori e fiere dove fiammeggiò la spada dell'Islam consacrano nel segno del Littorio una fedeltà che sfida il destino. 28 Ottobre 1938 – XVI*”. La statua alla fine della colonizzazione italiana venne sicuramente rimossa e probabilmente distrutta.

Daniele Mancinelli



IL CARABINIERE

ALBERTO

DE MAIO

di **MATTEO D'ANGELLA**

Alberto De Maio nacque a Salerno il 24 luglio 1914 alle cinque del mattino nella casa posta in via Irno da Antonio e Mattea Iannelli. Venne registrato l'indomani con atto di nascita N°1021/1914 ed è certo che visse a Salerno in via Irno 1 (probabilmente l'odierna zona di via Gelsi Rossi) e fu fioraio fino al 4 aprile 1935; in tale data venne chiamato per il servizio di leva obbligatoria nell'artiglieria da costa nel gruppo La Spezia, addestramento provato dalla distinzione sul foglio matricolare come *"servente"* [al pezzo] presso il 7° reggimento di artiglieria di divisione fortezza fino al 3 settembre 1936, quando venne congedato con onore e rimase a disposizione del 39° Distretto Militare (Salerno) come matricola 45223. Pochi

anni dopo l'Italia entrò in guerra, il 10 giugno 1940, a fianco dell'Asse e il 25 novembre 1940 venne richiamato alle armi *"per esigenze di carattere eccezionale"* e giunse presso il deposito del 10° Reggimento Artiglieria Divisione Fanteria e il 6 dicembre era in territorio dichiarato in stato di guerra, in Cirenaica, al seguito della 25a Divisione "Bologna". Il suo reggimento combatté sulla linea Mechili-Derna tra il 25 e il 29 gennaio 1941 ma entro il 5 febbraio venne sciolto dopo esser stata circondato e distrutto presso Bengasi dalla 7ª Divisione corazzata inglese, così la "Bologna" ebbe come nuovo reparto artiglieria il 205°. L'operazione "Compass" fu per gli inglesi un successo, anche grazie alle agguerrite truppe australiane ma la disfatta del Regio Esercito

venne evitata grazie alla tenacia italiana e al supporto tedesco, l'*Afrika Korps*, giunto su suolo africano nel marzo 1941. Il foglio matricolare di Alberto non menziona cosa avvenne successivamente, vi è solo la data 8 luglio 1942: "*Carabiniere ausiliario a piedi della Legione Palermo*" per tale motivo è difficile stabilire se dopo la distruzione della propria unità venne inviato al deposito o prese parte alle battaglie più importanti in Libia, come quella di Tobruk e la prima battaglia di El Alamein nell'estate 1942.

Il 1° gennaio 1941 contrasse matrimonio a Cava de'Tirreni ed entrato nell'Arma, dal 2 settembre 1942 venne assegnato alla 9ª compagnia della Legione Territoriale Carabinieri Reali di Napoli, col compito di sorvegliare il porto che era di importanza vitale per le truppe italo-tedesche in Nord Africa. Queste ultime vennero sconfitte nel maggio 1943 e Alberto fu testimone dei ripetuti bombardamenti sul capoluogo campano, ma poco prima dello sbarco alleato in Sicilia, anche la sua città, Salerno, venne bombardata una prima volta il 21 giugno 1943, raid che fece centinaia di morti e distrusse la caserma del 63° Reggimento Fanteria. Seguirono altri raid, il 20 luglio, che colpì l'ospedale "Da Procida" ed uccise un prigioniero sudafricano, tale Alac Ramabuya del *Native Military Corps*, il 22 luglio l'incursione aerea danneggiò seriamente la stazione ferroviaria e uccise alcuni marinai tedeschi e il 22 agosto, quando perirono diversi civili e due paracadutisti tedeschi del 1° reggimento *Fallschirmjäger*, unità d'élite che aveva il 3° battaglione dapprima a Mercato San Severino poi nella zona di Pagani-Castellammare di Stabia; questi tedeschi intrecciarono poco dopo la loro storia con quella di Alberto, ma come nemici.

Infatti alle 18:30 dell'8 settembre 1943 Radio Londra trasmetteva la notizia dell'armistizio e alle 19:42, l'EIAR, la radio italiana, faceva lo stesso, venendo meno così l'Asse Roma-Berlino. Non risultano atti di resistenza particolarmente violenti prima dell'8 settembre 1943 (spesso si trattava di sporadici spari contro truppe tedesche o il taglio di cavi telefonici) mentre dalla do-

L'annuncio dell'armistizio da parte del Maresciallo Badoglio colse i tedeschi quasi impreparati e così la Wehrmacht tedesca con l'operazione "Asse" mirava a neutralizzare l'alleato "traditore".

cumentazione tedesca non risulta a Salerno alcunché (la *Feldgendarmarie Trupp 16* aveva ottimi rapporti con i Carabinieri a via Indipendenza) e pertanto deve ritenersi inverosimile l'arresto di soldati germanici il 7 settembre, rinchiusi nel Palazzo Barone, vicino il porto. L'annuncio dell'armistizio da parte del Maresciallo Badoglio colse i tedeschi quasi impreparati (un ordine diramato il 3 settembre dal 14° Corpo d'Armata disponeva già di un eventuale disarmo delle truppe italiane ma non ci si aspettava una resistenza accanita come a Napoli o a Porta San Paolo a Roma) e così la *Wehrmacht* tedesca con l'operazione "Asse" mirava a

seien. Gegen 19.00 Uhr des gleichen Tages geriet der Regimentskommandeur in ein schweres Feuergefecht zwischen deutschen Soldaten, mit italienischen Zivilisten und italienischem Militär, an der Kaserne Garibaldi in Neapel. Major Marold und sein Kraftfahrer wurden vom Mob in einem Hausflur, wohin sie sich zufolge der Schiesserei geflüchtet hatten, niedergeschlagen und nur durch Zufall vor dem Erschlagenwerden durch zwei Karabinieri gerettet. Sie wurden von diesen zunächst in die Kaserne Garibaldi gebracht und dort von ital. Militär gefangen gesetzt. Erst nach langwierigen Verhandlungen gelang es, den italienischen Verbindungsoffizier zur deutschen Wehrmacht, Oblt. Moretti, fernmündlich zu erreichen, der durch den Divisionsgeneral Deteco die Freigabe des Kommandeurs, des Kraftfahrers und seines Fahrzeuges erreichte. Major Marold fuhr sofort anschliessend zum General Deteco und erklärte diesen, dass er unbedingt in Verein mit der deutschen Wehrmacht für Ruhe und Ordnung in der Stadt Neapel zu sorgen hätte. Dieses wurde Major Marold in Beisein vieler italienischer Offiziere feierlich zugesagt.

PAGINA DELLA RELAZIONE DEL 57° REGGIMENTO CONTRAEREO SUI CARABINIERI NON IDENTIFICATI A NAPOLI DOPO L'ARMISTIZIO:
I TIMORI DI UNA POSSIBILE RIVOLTA NELLE CONCLUSIONI DEL RAPPORTO SI RIVELERANNO FONDATE VERSO LA FINE DI SETTEMBRE 1943

neutralizzare l'alleato "traditore". A Buccoli di Eboli presso Salerno la compagnia di guardia (*Wach-Kompanie*) della 16^a divisione tedesca eliminava il Generale Ferrante Gonzaga della 222^a divisione costiera e a Napoli ben presto iniziarono gli scontri in strada con i soldati e civili italiani. La resistenza prima dell'arrivo del gruppo da combattimento Scholl il 12 settembre 1943 fu decisa e i tedeschi subirono perdite consistenti in una città ostile; unità della contraerea si videro circondate (di solito erano uomini troppo giovani o troppo anziani per la prima linea) e un massacro venne evitato grazie l'intraprendenza dei Carabinieri.

Afferma il maggiore tedesco Fritz Marold (57° reggimento contraereo) in un rapporto del 9 settembre 1943 che quella sera, nei dintorni della caserma Garibaldi, venne sequestrato con il suo autista da alcuni napoletani, malmenato e trascinato in un cortile di un palazzo dove molto probabilmente il gruppo di facinorosi voleva giustiziarlo. Solo grazie a due Carabinieri non identificati si ebbe il rilascio del maggiore e Napoli evitò ulteriori orrende rappresaglie come l'uccisione alcuni giorni dopo del marinaio Andrea Mansi sulle scale dell'Università ad opera di rinforzi della 3^a *Panzergranadier* destinati al settore di Salerno, dove



MILITARI E CARABINIERI ITALIANI CATTURATI DAI NAZISTI

il Maresciallo Donato Telesca decise di passare all'azione e disinnescò alcune mine piazzate nel porto. Dalla documentazione tedesca, risulta che le sentinelle non si accorsero di nulla. Meno fortunati però furono due fratelli Carabinieri, Alessandro e Giovanni Napoli, fucilati a Lancusi, nei pressi di Fisciano l'11 settembre e Alberto De Maio, il quale andò incontro al proprio destino il 9 settembre.

Quella mattina, mentre i *Rangers* americani che erano sbarcati a Maiori perlustravano cautamente le alture circostanti, i paracadutisti tedeschi del maggiore Karl Heinz Becker disarmavano gli italiani a Castellammare di Stabia e occupavano le strutture più importanti per distruggerle, come di solito la strategia della terra bruciata imponeva. Nel porto però Alberto aveva il posto di guardia ai cantieri metallurgici e armato di

bombe a mano e di un moschetto 91/38, iniziò uno scontro a fuoco impari contro a decine di tedeschi armati di fucili, mitra e qualche mitragliatrice. Vi erano diversi combattenti tra cui anche il carpentiere diciottenne Oscar De Maria e il Capitano di Corvetta Michelangelo Flaman, ma esaurite le munizioni, vennero uccisi e Alberto De Maio venne colpito da una raffica al petto. Prima di cadere avevano probabilmente ucciso un avversario, il sergente Helmut Adler, unico caduto tedesco nei pressi del porto quel giorno. Questo focolaio di resistenza si consolidò sotto il comando dal Capitano di Corvetta Domenico Baffigo, valoroso ufficiale già pluridecorato che resistette fino all'11 settembre, quando i tedeschi lo invitarono a parlamentare dopo uno scontro a fuoco. Forse dovevano essere paracadutisti, perché è accertata la morte e il feri-

La salma di Alberto De Maio venne traslata al cimitero monumentale di Salerno nel 1949. Venne insignito della medaglia d'Argento al Valor Militare “alla memoria”

mento di almeno due paracadutisti della 11^a compagnia, 1° reggimento Fallschirmjäger, che lo arrestarono assieme al Colonnello Olivieri, il Capitano Ripamonti, il Marinaio torpediniere Vincenzo De Simone, i Sottotenenti Ettore Percival Mazza, Giuseppe Falla, i Tenenti Francesco Bottino e Ugo Molino e i Capo Meccanici Ciro Borriello e Mario Vitozzi, ma la loro sorte rimane controversa. Vennero fucilati e si dice che Domenico Baffigo venne portato a Scafati o a Napoli, dove venne ucciso e il suo corpo nascosto da qualche parte (venne decorato con la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria nel 1948), ma è opinione personale dell'autore che il Baffigo venne portato a Sarno, sede del comando tattico della *Panzer-Division “Hermann Göring”*, per un interrogatorio o un processo farsa mentre Napoli era

quasi fuori controllo e Scafati non aveva grande importanza dal punto di vista burocratico-militare dell'esercito tedesco. La tesi sembra confermata da un appunto insolito nel diario del 2/6° battaglione del *Queen's Royal Regiment (West Surrey)* alla data 30 settembre 1943, ore 11.35: “*il battaglione muove a Episcopio, trovato corpo*”. Tali informazioni non sono comuni nella documentazione (un caso analogo riguarda un tedesco e un italiano rinvenuti su di un monte a Cava de' Tirreni) e non indicando la nazionalità del deceduto ma suscitando interesse presso le truppe inglesi, ciò lascia supporre che il cadavere rinvenuto doveva essere di un italiano, probabilmente spogliato della divisa e occultato dai tedeschi in ritirata, per nascondere il crimine compiuto, come fecero con il corpo del Generale Gonzaga, ancora vestito dell'uniforme ma nascosto in un edificio bombardato. Per Alberto De Maio la sorte fu più generosa e dal cimitero di Castellammare la sua salma venne traslata nel cimitero monumentale di Salerno nel 1949. Venne insignito della medaglia d'Argento al Valor Militare “alla memoria” con decreto del 29 agosto 1946 con la seguente motivazione: “*Immediatamente dopo l'armistizio, durante l'occupazione tedesca di importanti cantieri, sorpreso solo in caserma e fatto segno ad azione di fuoco da preponderanti forze avversarie, rispondeva col proprio moschetto e con bombe a mano, finché esaurite le munizioni e colpito in pieno da una raffica di mitragliatrice, cadeva al suolo esanime. Bell'esempio di coraggio, sprezzo del pericolo e di tenace attaccamento al dovere*”. Dedico questo articolo a tutti i Carabinieri che nella tempesta post armistizio combatterono con i partigiani, funsero da saggi mediatori con le autorità della Repubblica di Salò al Nord, caddero in azione o rimasero in prigionia come gli Internati Militari Italiani in Germania, come il Carabiniere Archimede D'Angella catturato sul fronte greco-albanese il 15 settembre 1943 e internato negli Stalag IV B e IV D a Reinsdorf-Wittenberg.

Matteo D'Angella

1825

LA SCELTA DI COSTANTIN

(29 novembre)

La vicenda del bellunese Pellegrino Costantin sarebbe stata coperta dalla polvere della storia se non rientrasse in avvenimenti che la storia l'hanno scritta. Nato il 29 novembre 1825, era suddito austriaco e a metà del 1846 veniva quindi arruolato nel 26° reggimento di fanteria. Promosso vice caporale e poi caporale di Gendarmeria, nel 1856 era maresciallo d'alloggio assegnato prima al 10° e poi al 13° reggimento.

Dieci anni dopo scoppiava la terza guerra d'indipendenza i cui effetti investiranno la vita e la carriera del sottufficiale. In virtù delle clausole del trattato di pace tra il Regno d'Italia e l'Impero Austro-Ungarico, siglato a Vienna il 3 ottobre 1866, gli ex militari del lombardo-veneto di etnia italiana erano stati sciolti dal giuramento di fedeltà all'imperatore Francesco Giuseppe e congedati.

Entro sei mesi potevano o confermare cittadinanza e stato, con ogni garanzia dei loro diritti compresi quelli di proprietà, oppure passare al servizio di Vittorio Emanuele II conservando il grado e il ruolo.

Le cronache narrano che dal 23 al 29 ottobre a Bolzano transitarono circa mille soldati al giorno, in viaggio verso Verona: erano quelli dei reggimenti veneti già arruolati con l'Austria che si dirigevano in Italia, la loro nuova Patria. Tra loro anche Costantin, che pronuncerà il giuramento di fedeltà a Torino l'11 aprile 1869, come maresciallo d'alloggio dei Reali Carabinieri, accedendo al rango di ufficiale come sottotenente nel 1869. Presterà servizio nella Legione Allievi e infine nella Legione Palermo, nel 1870, dove chiuderà la carriera militare.

Marco Patricelli



1925

NASCE IL MUSEO STORICO

(3 dicembre)

Il 3 dicembre 1925, con il Regio Decreto n. 2495, veniva istituito a Roma il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri. Non si trattò di un semplice provvedimento amministrativo, ma di un passo fondamentale per dare forma e spazio a una memoria che, già allora, costituiva parte integrante dell'identità nazionale.

La nascita dell'Istituto dall'idea del Capitano Vittorio Gorini che nel 1908 pubblicava sulla Rivista Militare un articolo dal titolo "Per un Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri Reali" dal quale si evinceva il bisogno di custodire e valorizzare il proprio passato, per dirla con le sue parole *"ad onore dei forti che furono e ad insegnamento dei giovani che sono destinati a colmare i vuoti operati dall'inesorabile tempo [...]* e dimostrare la

grande e speciale importanza di una influenza diretta sul sentimento dei Carabinieri, e specialmente degli Allievi, ai quali il Museo storico dell'Arma sarebbe scuola preziosa di esempi e di insegnamenti".

Secondo l'idea del Gorini quindi l'Arma dei Carabinieri allora da oltre un secolo protagonista della vita pubblica, dall'Unità d'Italia alle vicende della Prima guerra mondiale, aveva maturato la necessità di raccogliere testimonianze e cimeli che potessero raccontarne la storia. Così quelle prime raccolte di documenti e cimeli sapientemente custodite inizialmente presso la prima compagnia della Legione Allievi trovarono la collocazione presso il nuovo Museo a partire dal 1925 condividendo i locali della palazzina di



Piazza del Risorgimento, fino ad allora sede della Scuola Allievi Ufficiali dei Carabinieri Reali, con alcuni uffici del Comando Generale e dell'Ispettorato della 4^a Zona Carabinieri.

Il Museo nasce dunque con un duplice scopo: conservare e trasmettere. Conservare documenti, uniformi, armi, bandiere, fotografie e oggetti legati agli episodi più significativi; trasmettere alle generazioni future il senso di appartenenza, lo spirito di sacrificio e i valori che hanno sempre animato i Carabinieri. Non rappresenta soltanto un luogo di esposizione: è un vero e proprio viaggio nella storia italiana, perché la vicenda dell'Arma si intreccia costantemente con quella della Nazione. Visitando le sue sale si incontrano cimeli che parlano

di guerre, di eroismi silenziosi, di quotidiana prossimità alle comunità. Non mancano le uniformi storiche, gli strumenti utilizzati nel servizio d'ordine, i documenti che testimoniano la lunga evoluzione di un'Istituzione devota al suo motto: Nei Secoli Fedele.

Il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri, nato un secolo fa, radicalmente ristrutturato negli anni trenta per l'apertura al pubblico e inaugurato solennemente il 6 giugno 1937, rimane ancora oggi un luogo di incontro tra passato e presente. Non è solo un deposito di memorie, ma un custode di identità, capace di emozionare il visitatore e di ricordargli come la storia dell'Arma sia inseparabile dalla storia dell'Italia.

Giovanni Iannella

BOLLETTINO UFFICIALE - CARABINIERI REALI

151

Circolare n. 128 del « Giornale militare ufficiale », anno 1926.
— R. decreto n. 2495, col quale è istituito in Roma ed eretto in ente morale il museo storico dell'arma dei carabinieri reali, avente un capitale iniziale nominale di lire 51000, ed è approvato il relativo statuto organico. — (Direzione generale servizi amministrativi). — 3 dicembre 1925. — (*Gazzetta ufficiale* n. 24, del 30 gennaio 1926).

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

Vista la domanda in data 13 marzo 1925 colla quale il comando generale dell'arma dei carabinieri reali chiede che sia istituito ed eretto in ente morale il museo storico dell'arma, destinato a raccogliere e custodire i cimeli ed i ricordi che concorrono ad illustrare le origini e la storia dell'arma stessa;

Considerato che il detto museo viene a disporre di un capitale iniziale di lire cinquantuno mila (L. 51.000) in titoli di rendita consolidata 5 per cento per conseguire le proprie finalità;

Riconosciuta l'opportunità di conferire ad esso la personalità giuridica;

Vista la legge 5 giugno 1850, n. 1037, ed il R. decreto 26 giugno 1864, n. 1817, contenente norme per l'esecuzione della legge stessa;

Udito il parere del Consiglio di Stato;

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, Nostro Ministro ad interim per gli affari della guerra;

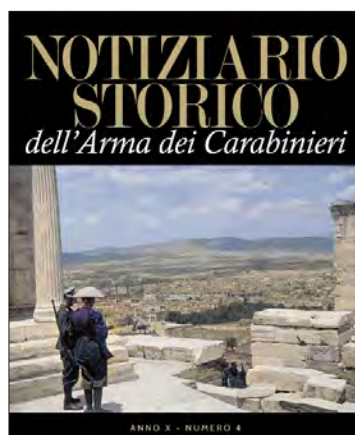
Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

E' istituito in Roma ed eretto in ente morale — sottoposto alla vigilanza del Ministero della guerra — il museo storico dell'arma dei carabinieri reali, avente un capitale iniziale nominale di lire cinquantuno mila (51.000).

STRALCIO DEL REGIO DECRETO N.2495 DEL 3 DICEMBRE 1925

note informative



Il “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Gen. B. Antonino NEOSI

CAPO REDATTORE

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

REDAZIONE

Lgt. Giovanni SALIERNO

Lgt. Giovanni IANNELLA

Mar. Magg. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ca. Gianluca AMORE

V. Brig. Daniele MANCINELLI

CONSULENTI STORICI

Gen. C.A. (cong.) Carmelo BURGIO

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Giovanni IANNELLA

DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: direzionebsd@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Direzione dei Beni Storici e Documentali

Proprietario ed Editore



**MINISTERO
DELLA DIFESA**

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELLA DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA
ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016
DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU

<https://www.carabinieri.it/media---comunicazione/notiziario-storico/il-notiziario>

